

Domenico de Simone

**PER UN'ECONOMIA DAL
VOLTO UMANO**

MALATEMPORA EDIZIONI

Prima edizione ottobre 2001

INDICE

<u>IL POTERE ECONOMICO.....</u>	<u>3</u>
<u>La società del denaro.....</u>	<u>3</u>
<u>Il debito come strumento di potere.....</u>	<u>6</u>
<u>I signori della finanza.....</u>	<u>11</u>
<u>Le multinazionali tra crimine e produzione.....</u>	<u>17</u>
<u>Potere economico e democrazia.....</u>	<u>22</u>
<u>Dal mercantilismo alla globalizzazione.....</u>	<u>25</u>
<u>Interesse pubblico, Stato e mercato.....</u>	<u>30</u>
<u>PADRONI E SERVI.....</u>	<u>35</u>
<u>Il sistema di produzione occidentale.....</u>	<u>35</u>
<u>Il Giappone e l'Asia.....</u>	<u>40</u>
<u>Il terzo ed il quarto mondo.....</u>	<u>44</u>
<u>Il fallimento del modello sovietico.....</u>	<u>49</u>
<u>La globalizzazione del monopolio.....</u>	<u>52</u>
<u>UN MONDO MIGLIORE</u>	<u>57</u>
<u>Quale alternativa.....</u>	<u>57</u>
<u>Il reddito di cittadinanza.....</u>	<u>61</u>
<u>Il sistema fiscale.....</u>	<u>64</u>
<u>La Tobin Tax e il debito dei paesi poveri.....</u>	<u>68</u>
<u>La liberazione del lavoro.....</u>	<u>71</u>
<u>La globalizzazione dei popoli.....</u>	<u>77</u>
<u>Glossarietto</u>	<u>79</u>

IL POTERE ECONOMICO

La società del denaro

Mai come negli ultimi trent'anni, la società umana è stata dominata dal denaro. Per millenni il denaro è stato una merce come un'altra. In genere si usavano metalli preziosi, come l'oro o l'argento, oppure il rame o il ferro che servivano per fare pentole o spade. Altri popoli hanno considerato preziose le conchiglie, o il tabacco, oppure il sale. In ogni caso la moneta era sempre una cosa, destinata prima o poi ad essere usata per qualche scopo. L'oro e l'argento erano preziosi per la loro scarsità, e questo, oltre la bellezza, era sufficiente a soddisfare la vanità di chi lo cercava per indossarlo.

Il denaro cominciò a diventare astratto verso la fine del settecento, quando le nuove società che garantivano la sicurezza dell'oro o dell'argento depositato presso i loro forzieri, cominciarono ad emettere quei certificati che da allora si chiamano banconote. Invece di portare appresso l'oro necessario per effettuare i pagamenti, ai mercanti era sufficiente il certificato emesso dalla banca, che loro giravano al momento del pagamento, né più e né meno di come si faccia ancora oggi con una cambiale. Con la sostanziale differenza che quella cambiale era garantita da un regno o da una corona, e non da un privato soggetto, come tutti gli imprenditori, ai rischi della propria impresa (Per la verità la garanzia è sempre stata un po' aleatoria: basti pensare alle difficoltà delle banche fiorentine quando la Corona d'Inghilterra si rifiutò di pagare i propri debiti, difficoltà che portarono alla decadenza del regno mediceo. Su questo passaggio dal denaro come merce al denaro di carta, vedi il mio "Un milione al mese a tutti: subito!" ed. Malatempora, Roma, 1999)

Comunque, anche se era rappresentata da un pezzo di carta, che tale dobbiamo considerare la banconota, c'era sempre una certa corrispondenza tra le merci indicate nella banconota e quelle depositate presso i forzieri della banca o il castello del principe. Corrispondenza non totale, poiché ad un certo punto, i banchieri si accorsero che, nonostante tutti i depositanti operassero continuamente sui propri conti, una parte consistente del totale delle somme depositate restava sempre presso i loro forzieri. Era quindi possibile operare con quella parte, prestandola ad interesse a terzi forniti di solide garan-

zie, e tenendo sempre una riserva tale da consentire ai depositanti di continuare ad operare.

In altri termini, attraverso questo meccanismo le banche cominciarono a creare denaro, poiché il totale delle banconote in circolazione era maggiore del totale dell'oro e degli altri preziosi depositati presso i loro forzieri. E la differenza non era di poco conto, se si pensa che una banca tenuta ad una riserva del 20% dei depositi, moltiplica per cinque il denaro depositato presso i propri forzieri.

Ovviamente il gioco funziona solo se i depositanti non vanno tutti assieme a chiedere la restituzione dei propri depositi in oro, cosa che avveniva spesso in tempi di crisi economica, e che comportava in genere il fallimento delle banche, finché non fu vietata per legge la conversione delle banconote in oro, dopo la crisi del 1929 ed il successivo fallimento di circa la metà delle banche nel mondo.

Nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, fu stabilito un nuovo ordine mondiale per stabilire il "valore" delle monete, l'una rispetto alle altre. Tutte le monete erano convertibili nel dollaro, ad una quota predeterminata, e solo il dollaro poteva essere convertito in oro, e solo dagli Stati. Con il divieto di conversione, i cittadini avevano perduto la possibilità di detenere ricchezza tramite oro in lingotti. La quota di conversione, per esempio quante lire occorressero per acquistare un dollaro, veniva emessa d'intesa con lo Stato interessato, ma di fatto imposta dal Fondo Monetario Internazionale, costituito in base agli accordi, che aveva gli strumenti finanziari per "convincere" gli Stati più riottosi ad accettare la propria politica.

La Banca Mondiale, anch'essa istituita con gli accordi di Bretton Woods, interveniva sulle politiche economiche aprendo o chiudendo i rubinetti del credito internazionale nei confronti degli Stati.

In altre parole si trattava e si tratta di due strumenti per il controllo politico degli Stati del mondo, poiché il mancato adeguamento alle politiche dettate dalle due istituzioni finanziarie mondiali, e di fatto, dagli USA, che le finanziavano e le controllavano con i propri uomini, comportava lo strangolamento finanziario del paese.

Allora il mondo era diviso in due blocchi, e queste regole valevano naturalmente per il blocco occidentale e per gli Stati terzi, come i paesi del Sud America, quelli dell'Africa e quelli dell'Asia non controllati politicamente da nessuno dei due schieramenti.

Nasce in questo modo l'economia del debito, e attraverso di essa, il potere del debito, che viene trasferito gradualmente

dagli Stati e dal controllo politico, alle banche ed al controllo finanziario.

In teoria sono sempre gli Stati a detenere il diritto ed il potere di emettere banconote. Tutte le banconote, compreso l'euro, sono emesse dalle banche centrali degli Stati, in proporzione alle riserve detenute dalle stesse Banche.

In realtà, l'emissione di banconote è una frazione risibile della moneta in circolazione. Basti pensare che il denaro circolante oggi in Italia è circa un ventiseiesimo del totale dei depositi bancari, che sono anch'essi costituiti per lo più da carta, mentre all'inizio del secolo, il circolante era non più di un quinto delle riserve aurifere delle banche.

Se poi consideriamo tutti gli strumenti finanziari in circolazione, scopriamo che le banconote emesse dalle Banche centrali sono meno della centesima parte di essi, ovvero una quota assolutamente irrisoria dell'insieme dei mezzi finanziari.

Infatti, il denaro necessario per il funzionamento della economia, viene emesso dalle banche sotto forma di prestiti, e in tale modo esso genera debito per gli agenti del sistema economico (famiglie, imprese e Stati), e credito per il sistema bancario. Che, infatti, si è impadronito del mondo e controlla tutto e tutti per mezzo del debito.

Tutto questo è stato reso più semplice e chiaro dopo il 15 agosto del 1971. Data, che nessuno ricorda in particolare, se non per il gran caldo che in genere fa a ferragosto, ma che invece segna una svolta essenziale per comprendere il funzionamento effettivo dell'economia finanziaria.

Quel giorno, gli Stati Uniti, pressati da qualche mese dalle richieste di conversione degli Stati europei, dovevano pagare in oro il petrolio arabo, ed impossibilitato a far fronte alle richieste, decisero l'abrogazione unilaterale degli accordi, relativamente alla possibilità di convertire il dollaro in oro.

E gli Stati del mondo che avevano per lo più riserve in dollari, si ritrovarono con un mucchio di carta straccia nei forzieri, invece dell'oro che credevano di avere.

Questo, ovviamente, comportò che il corso del dollaro fu da allora sostenuto da tutte le banche centrali dei paesi occidentali, e che il legame con il FMI e con la Banca Mondiale, divenne di fatto indissolubile. Poiché solo il FMI era in grado di sostenere il corso di una moneta non più retta dalla forza intrinseca di una ricchezza tangibile come l'oro o l'argento.

E poiché non era possibile per gli Stati creare altra moneta sotto forma di banconote, pena un'inflazione devastante, come quella che seguì negli anni settanta, l'unico sistema che fu adottato per adeguare la massa monetaria al livello degli scambi fu di creare debito. Risale a quell'epoca la crescita

vertiginosa del debito pubblico di tutti gli Stati occidentali del mondo, e il corrispondente aumento della pressione fiscale necessaria per trovare le somme destinate a pagare gli interessi su quel debito.

Il denaro domina ormai ogni aspetto della società. E' stato spesso così nella storia dell'umanità, ma mai come nella nostra epoca, per mezzo del denaro si può ottenere tutto e soprattutto, la garanzia della sopravvivenza è data solo dal denaro. Mentre fino a poche decine di anni fa, in tutto il mondo occidentale la maggioranza della popolazione era in grado di sopravvivere senza denaro, poiché una famiglia contadina poteva mantenersi – male e tra mille stenti, certo, ma poteva farlo, e lo faceva – coltivando un piccolo campo, adesso nessuno è più in grado di sopravvivere e di mantenere un tenore di vita decoroso, senza il denaro. Ricordo che fino al secondo dopoguerra la maggioranza della popolazione italiana era costituita da contadini che usavano il denaro solo episodicamente, e per il resto vivevano di coltivazione e di baratto dei prodotti naturali da essi coltivati.

Questa nuova situazione ha dato alla finanza un grande potere, che essa usa per controllare gli individui e le collettività al di fuori di ogni controllo o decisione politica.

Il debito come strumento di potere

Sappiamo che il sistema bancario crea denaro dal nulla, poiché a fronte di esso non c'è alcuna ricchezza e che esso rappresenta la ricchezza che sarà creata da coloro ai quali il denaro viene prestata. Questo meccanismo è particolarmente perverso ed ha conseguenze pesantissime per l'intero sistema economico e finanziario.

Noi sappiamo che è necessaria una quantità di denaro determinata in funzione del livello degli scambi di una data società economica. Solo la pratica ci può dire quale sia questa quantità di denaro. Ma siamo stati in grado di verificare con precisione che un eccesso di liquidità in un sistema produce inflazione, ovvero una diminuzione della capacità di acquisto del denaro, e la mancanza di liquidità nel sistema produce deflazione, ovvero un aumento della capacità di acquisto del denaro.

Le conseguenze sono comprensibili intuitivamente.

Se la gente dispone di più denaro di quello necessario ad acquistare tutti i beni in circolazione, questi costeranno di più, poiché ci sarà una maggiore domanda di beni, mentre se il denaro è minore del totale dei beni in circolazione questi costeranno di meno, poiché diminuirà la loro domanda.

E, finché il denaro era una merce, come l'oro o l'argento, alla maggiore necessità di denaro si sopperiva utilizzando al posto dell'oro e dell'argento altre merci, come il rame o il ferro, o prodotti per l'alimentazione come il sale o l'olio. Negli Usa, al tempo della grande inflazione che seguì la guerra di indipendenza, venne usato il tabacco come merce di scambio. In questo modo, il sistema sopperiva naturalmente, anche se in maniera molto grossolana, all'eccesso o alla mancanza di strumenti monetari nel sistema.

La situazione è radicalmente mutata da quando il denaro di carta ha sostituito il denaro-merce, e soprattutto da quando questo denaro di carta ha perduto ogni relazione con il "valore" della merce. Da allora, infatti, l'emissione di nuovi strumenti monetari avviene praticamente solo con la creazione di nuovi debiti. E questa creazione è stata delegata dagli Stati al sistema bancario che, per svolgerla, non solo viene remunerato per mezzo del tasso di interesse, ma è in grado di esercitare, attraverso il debito, pressioni intollerabili nei confronti di cittadini, imprese e Stati.

In altri termini, per mezzo di questo meccanismo, il debito è diventato uno strumento di potere di massa, mentre prima era uno strumento di potere individuale.

Come saprete, nell'antichità si finiva in galera per i debiti, ed era il creditore legittimato ad usare questo potere, fino al punto di impadronirsi della vista stesa del debitore rendendolo schiavo. Allo stesso tempo, però, poiché gli antichi si rendevano conto che il debito tende sempre ad espandersi, e che quindi con il passare del tempo, un numero crescente di cittadini si trovava in difficoltà per non avere i mezzi per fare fronte ai propri debiti, periodicamente venivano emessi provvedimenti di remissione dei debiti. Il giubileo, nel suo significato originario, aveva questa funzione di cancellare tutti i debiti, o almeno una parte consistente di essi.

Accadeva raramente che gli Stati si indebitassero con privati, e in genere ciò avveniva per ragioni straordinarie, come la necessità di finanziare una guerra. Questo significava che i finanziatori privati, in qualche modo, legavano il proprio destino al governo di quella nazione.

Gli Stati mantenevano, comunque, il diritto di battere moneta. Per secoli le monete in circolazione sono state di metallo, ed il loro "valore" era sempre legato al prezzo effettivo del

metallo di cui erano composte. Il trucco di coniare una moneta che contiene una quantità di metallo prezioso diversa da quella indicata dal “valore” facciale, veniva in genere scoperto dai mercanti che non si facevano scrupoli di verificare quanto oro o argento ci fosse effettivamente nelle monete coniate. Ovviamente, se la verifica riscontrava una quantità di metallo inferiore, il prezzo del bene che volevano vendere aumentava in proporzione.

Ne conseguiva una specie di inflazione, ovvero un aumento dei prezzi rispetto al valore nominale indicato sulle monete.

In realtà, quell’inflazione era puramente illusoria, poiché non teneva conto delle effettive fluttuazioni dei prezzi dei beni e dei metalli impiegati come moneta, ma solo del “valore” facciale.

Avrete notato che metto sempre il termine “valore” tra virgolette. C’è una ragione precisa. Ritengo che quando si parla di beni materiali, o comunque di beni economicamente rilevanti, si debba sempre e solo parlare di prezzi, poiché ai beni è inapplicabile il concetto di valore. Non ritengo, cioè, che sia possibile determinare in nessun modo un valore intrinseco di un bene ma che possiamo determinarne solo il prezzo. Che in quanto tale, oscilla in maniera imprevedibile in funzione della domanda od offerta di quel bene in un dato momento storico. Al contrario, il valore non può oscillare per definizione, poiché quando si parla di valori ci si riferisce sempre ad un assoluto.

Con il denaro di carta, il potere del sistema finanziario è aumentato a dismisura diventando gigantesco, ma allo stesso tempo questo gigante mostra sempre di più la propria pesantezza e fragilità.

Finché tra il denaro di carta e le merci è stata mantenuta una qualche corrispondenza, infatti, il processo di crescita del peso del mondo finanziario nell’economia era limitato alla velocità dell’accumulazione del capitale.

In quanto parassitario, il capitale finanziario tende a crescere con progressione costante, ma allo stesso tempo a ridurre il proprio tasso di crescita. Infatti, il suo sviluppo dipende dalla crescita del sistema economico, che per effetto dell’invasione della finanza, vede ridurre progressivamente i mezzi necessari al proprio sviluppo.

In altri termini, è la tendenza alla riduzione del saggio del profitto che gli economisti dell’ottocento osservarono già allora ma sotto un’altra visuale.

La rottura di ogni relazione tra le emissioni monetarie e merci corrispondenti, ha determinato che la crescita del sistema finanziario è diventata incontrollata ed incontrollabile, fino al

punto da ridurre gli scambi per le attività economiche ad una frazione trascurabile del totale degli scambi finanziari.

In pratica avviene che le banche effettuano prestiti semplicemente annotando nei propri libri la concessione di un fido o un mutuo, senza che a fronte di quel prestito ci sia alcuna garanzia, se non quella prestata dalla persona cui il prestito stesso viene concesso.

Mi spiego meglio. Il sig. Rossi, che vuole iniziare un'attività imprenditoriale qualsiasi, chiede alla banca un prestito di cento milioni. Porta il suo progetto, che viene esaminato da seriosi funzionari di banca, offre le proprie garanzie, in genere un'ipoteca sulla casa e la firma sul conto, che comporta una garanzia, del padre e la madre, della fidanzata, della moglie, e magari pure dell'amante, con tutti i problemi di gelosia che ne conseguono. Quando la banca concede il prestito, non fa altro che annotarlo nei propri libri, ma a fronte del denaro che ha dato al sig. Rossi non c'è niente altro se non la ricchezza che lo stesso Rossi produrrà se la sua attività avrà successo. In altri termini, il sig. Rossi paga alla banca il diritto di lavorare e produrre, poiché senza il denaro egli non potrebbe intraprendere alcunché. La banca, concedendo il prestito, non ha disposto di una propria ricchezza in favore del sig. Rossi, ma ha semplicemente aumentato la massa monetaria dei cento milioni che gli ha prestato, creandoli dal nulla mediante quella semplice annotazione.

Se poi il sig. Rossi non ha genitori mogli o amanti disposti a garantire per lui, né dispone di appartamenti da dare in garanzia, se riesce ad incontrare la fiducia dei suoi fornitori può crearla lui stesso la massa monetaria di cui ha bisogno emettendo quei titoli privati che sono usuali tra i commercianti e che sono costituiti da assegni post-datati o cambiali. Titoli che ovviamente aumentano il rischio dei fornitori che, per remunerare questo rischio, gli applicheranno interessi alti, ovvero gli bloccheranno il credito costringendolo magari a rivolgersi a qualche usuraio.

Ma la maggior parte delle imprese, com'è noto, è nelle mani delle banche, e dipendono dai finanziamenti che queste fanno. Finanziamenti resi possibili, lo ripeto, solo dal fatto che l'impresa finanziata abbia buon fine e sia in grado di produrre ricchezza, poiché altrimenti quella massa monetaria creata dal nulla resta senza giustificazione e finisce per alimentare inflazione.

E' per questa ragione che ai momenti di crisi economica, si accompagna spesso l'inflazione, con il rischio di mettere il sistema economico in quella trappola mortale che è stata chiamata dagli economisti degli anni settanta la "stagflazio-

ne”, ovvero una stagnazione delle attività economiche con il Prodotto Interno Lordo che non cresce più, accompagnata dall’inflazione.

Il sistema, però, sembra poter garantire l’elasticità nella creazione della massa monetaria necessaria affinché non ci sia una mancanza di liquidità nelle fasi di espansione, anche se, nelle fasi di contrazione dell’attività economica il rischio resta quello dell’inflazione.

Il problema è che alla crescita del sistema economico si accompagna sempre una crescita del debito complessivo del sistema. Questa è una conseguenza aberrante, se si pensa che il debito non può crescere all’infinito, e che oltretutto più elevato è il debito dei soggetti economici e maggiore diventa il rischio delle loro imprese.

Tra l’altro, dei soggetti che operano nel sistema economico, gli Stati, le imprese e le famiglie, gli Stati non possono più incrementare la propria quota di debito, anche per evitare un aumento incontrollato della pressione fiscale, il cui ricavato è necessario per coprire gli interessi sul debito, le famiglie, indebitandosi, si impoveriscono e devono ridurre i consumi, e in tal modo inibiscono la crescita del sistema economico, e le imprese, oltre ad essere assoggettate a rischi maggiori, sono costrette ad aumentare i prezzi, altro fattore che incide sull’inflazione e sulla stagnazione economica.

L’effetto dell’economia del debito, insomma, è quello di portare in una situazione di crisi senza sbocco, dalla quale il sistema non ha apparentemente alcuna via di uscita.

E’ quello che sta accadendo in Giappone da oltre dieci anni. In quel paese, nonostante anni di politica finanziaria di tassi di interesse prossimi allo zero (peraltro necessari per non far crescere in maniera eccessiva un debito pubblico che assomma a circa il 140% del PIL), l’impossibilità di indebitare ulteriormente Stato e famiglie ha indotto una crisi senza fine dell’economia, che da un decennio alterna anni di stagnazione ad altri di contrazione economica.

L’altro effetto perverso dell’economia del debito, è che il potere reale sulla società viene delegato alle banche e alle istituzioni finanziarie, che decidono del destino di famiglie, imprese e Stati con un provvedimento del proprio comitato di credito.

Con la ulteriore conseguenza che il mondo della politica, diventa sempre di più una rappresentazione farsesca e priva di ogni contenuto reale, avendo perduto ogni contatto con il potere effettivo, detenuto da banche ed istituzioni finanziarie.

I signori della finanza

Ma chi è che detiene il potere finanziario? Chi sono gli uomini, le lobbies, le istituzioni, che dispongono dei destini degli uomini di tutto il mondo?

Il potere finanziario nasce con l'invenzione della moneta cartacea, vale a dire dello strumento che consente di creare moneta dal nulla. Fino alla crisi del 1929, che indusse i governi di tutto il mondo a vietare la conversione delle banconote in oro, per emettere denaro le banche dovevano avere depositi in oro di "valore" corrispondente a quello indicato sulle banconote emesse. Poiché, però, l'oro circolava molto meno della carta moneta, per la semplice ragione che era molto più sicuro conservarlo nei forzieri di una banca che portarlo in giro per il mondo, e l'oscillazione dei depositi non superava che molto raramente il venti per cento del totale, le banche si misero ad emettere più banconote di quanto fosse l'oro depositato presso di loro, tenendo appunto una riserva pari al venti per cento che nella peggiore delle ipotesi sarebbe stato prelevato tutto assieme dai loro depositanti.

In altri termini, ogni mille lire di oro, con una riserva del venti per cento, la banca ne poteva emettere cinquemila.

Nei momenti di grave crisi, però, la pressione dei depositanti per ritirare il proprio deposito si faceva fortissima, e questo metteva in difficoltà le banche e a volte le costringeva al fallimento. Quando, poi, il sistema saltò con la caduta rovinosa della borsa di New York dell'ottobre del 1929, nei mesi che seguirono fallirono negli Stati Uniti ben 10.000 banche, vale a dire la metà dell'intero sistema bancario statunitense.

Per evitare il fallimento e la chiusura anche dell'altra metà delle banche americane, il governo escogitò un semplice trucco: vietò la conversione delle banconote in oro, ed avocò a sé il diritto di emettere banconote, delegandolo alla Banca Centrale che venne istituita a questo scopo. Lo stesso provvedimento fu assunto, durante gli anni trenta, da tutti i paesi del mondo. L'operatività delle banche centrali era molto più rigida di quella certamente disinvoltata delle banche private.

E la emissione di denaro da parte loro fu sempre legata in maniera rigorosa alle riserve custodite nei forzieri. Però tali riserve potevano essere costituite non solo da oro o argento, ma anche da valute di altri paesi e da propria valuta, e questo consentiva di replicare il vecchio trucco di emettere più banconote di quanta fosse la ricchezza in forma di merce depositata.

La Banca centrale, a sua volta, prestava il denaro ad un tasso fisso, che divenne il tasso di sconto ufficiale, e sul quale, poi, gli istituti bancari privati regolavano, ed ancora oggi regolano, il tasso di interesse applicato alla loro clientela. E così come le Banche centrali moltiplicavano il denaro, anche gli istituti privati facevano altrettanto, poiché anche la loro “riserva” obbligatoria era determinata per legge dalla Banca Centrale.

Solo che adesso, essendo vietata la conversione delle banconote in oro, il rischio di un'ondata di panico che inducesse gli investitori a ritirare i propri depositi dalla banca era di gran lunga minore. Avere il contante in casa, o un altro pezzo di carta in cui la banca si riconosce debitrice per il deposito della stessa somma è la stessa cosa, e, carta per carta, almeno i soldi in banca stanno più al sicuro che in casa, poiché l'estratto del conto corrente non autorizza alcuno ad andare a prelevare il denaro per nostro conto.

Il riferimento di “valore”, poiché ancora a quello si pensava alla fine della seconda guerra mondiale, era sempre dato dall'oro, per mezzo di un meccanismo farraginoso ed evidentemente impraticabile che venne escogitato alla fine del conflitto mondiale, e che venne sancito dagli accordi di Bretton Woods, dal nome della località americana dove gli accordi furono siglati. Infatti, nessuna moneta di nessuno Stato al mondo era più convertibile in oro, neppure tra gli Stati, ma tutte erano convertibili nel dollaro, ad un tasso di cambio che veniva fissato periodicamente in funzione dei rapporti commerciali e finanziari tra i paesi, da un'istituzione finanziaria che venne denominata il Fondo Monetario Internazionale.

Il nome deriva dal fatto che, per garantire la stabilità dei cambi, questa istituzione venne dotata di un fondo cospicuo con il quale essa operava sui mercati dei cambi per mantenere l'equilibrio predeterminato tra le monete.

Per fare un esempio pratico, se il marco fosse salito troppo rispetto alla lira, il Fondo avrebbe venduto marchi sul mercato ed acquistato lire, facendo così salire il prezzo della lira. Al fondo contribuirono per l'80% gli USA e l'Inghilterra, e per il rimanente il resto dei paesi occidentali tra cui l'Italia.

Ne conseguì una grande richiesta di dollari, che venivano usati non solo per le transazioni internazionali, ma anche per costituire i fondi di riserva delle Banche centrali. Galbraith sostiene che alla fine degli anni '60, oltre l'ottanta per cento dei fondi di riserva degli Stati del mondo occidentale era costituito da dollari.

E' chiaro che in questo modo gli americani si impadronivano del potere finanziario semplicemente stampando dollari come

fossero giornali, ed in tal modo non solo si impadronivano delle risorse prodotte dagli altri paesi ma erano in grado di disporre a proprio piacimento delle sorti di tutti i popoli, semplicemente operando sul proprio tasso di cambio.

Oltretutto gli americani controllavano il FMI non solo perché avevano messo i propri uomini nella sua struttura, ma soprattutto perché il FMI dipendeva per la propria operatività dai finanziamenti anglo americani.

Il FMI esercitava brutalmente il proprio potere, imponendo ai paesi la propria politica monetaria per intervenire a sostegno delle loro monete. Nei confronti dei paesi esportatori di materie prime, veniva seguita una politica di indebolimento delle monete locali per acquistare le materie prime a prezzi bassi, mentre nei confronti dei paesi che importavano prevalentemente tecnologia statunitense veniva seguita una politica inversa, per favorire le esportazioni americane.

Ovviamente questi comportamenti provocarono reazioni nel mondo, inducendo i paesi esportatori di materie prime, principalmente il petrolio, ad organizzarsi per non sottostare ai diktat delle istituzioni finanziarie americane. La nascita dell'Opec, l'organizzazione mondiale dei paesi produttori di petrolio, determinò una svolta decisiva. I paesi dell'Opec iniziarono ad alzare gradualmente il prezzo del barile di petrolio che veniva pagato in dollari. Gli americani reagirono facendo scendere il dollaro sul mercato internazionale, ed ottenendo così di fatto una riduzione del prezzo del barile. La svalutazione del dollaro, che fu consistente alla fine degli anni sessanta, creava problemi anche alle economie occidentali, che avevano le proprie riserve costituite prevalentemente da dollari, e che vedevano così ridurre le proprie esportazioni negli Stati Uniti.

Per questa ragione, - oltre che per l'esplicita richiesta del cartello Opec di ottenere i pagamenti in oro, per sottrarsi alle manovre finanziarie sul corso della moneta americana - i paesi europei nell'estate del 1971, richiesero agli Stati Uniti di poter convertire somme crescenti di dollari in oro, in conformità con quanto previsto negli accordi di Bretton Woods.

Gli Stati Uniti si trovarono in gravissime difficoltà. Le loro riserve in oro non coprivano che una parte infinitesima del controvalore dei dollari di carta in circolazione, e le richieste di conversione cominciavano a piovere da tutto il mondo. Così Nixon, allora Presidente degli USA, il 15 agosto del 1971, fu costretto a dichiarare l'abrogazione unilaterale degli accordi di Bretton Woods, relativamente alla conversione del dollaro in oro.

Ne seguì un periodo di gravi turbolenze sui mercati finanziari, con forti pressioni sulle monete ormai private dello strumento di misura escogitato per tenere sotto controllo il mercato. Esperimenti di ingegneria finanziaria si susseguirono per cercare di dare un indirizzo ed uno strumento ad una politica di cambi, uno dei quali fu l'invenzione dei petrodollari. Soprattutto, gli Stati del mondo si accorsero di avere riserve costituite per lo più da pezzi di carta senza alcun valore reale. Si cercarono febbrilmente criteri alternativi dal fixing oro-dollaro cui agganciare il valore delle monete.

Alla fine non accadde nulla di particolarmente catastrofico, se non che gli esperimenti di ingegneria finanziaria continuarono creando sempre più carta. Ma poiché la gente non sapeva nulla di quanto era accaduto, e nessuno, ovviamente si premurò di informarla, il sistema resse, a parte l'ondata di inflazione dovuta alla guerra tra le monete che si scatenò dopo l'abrogazione degli accordi.

Il FMI continuò a fare la sua parte soprattutto verso le economie dei paesi deboli, i dollari continuarono a comprare le economie e tutti fecero finta di niente. D'altra parte nessuno aveva interesse a denunciare che il dollaro valeva meno di un pezzo di carta di giornale usato. Una simile denuncia avrebbe comportato la bancarotta di tutti gli Stati legati all'economia occidentale, in pratica tutto il mondo, tranne l'Unione Sovietica, la Cina e relativi Stati satelliti. E si sa che già allora, i fondi segreti (pubblici e privati) dei russi e dei cinesi erano depositati, in dollari, nelle banche svizzere e di altri compiacenti paradisi del segreto bancario del mondo.

L'altra istituzione nata con gli accordi di Bretton Woods fu la Banca Mondiale, che doveva intervenire per aiutare le economie in difficoltà dei paesi membri dell'accordo, mentre il FMI si occupava istituzionalmente dei rapporti di cambio tra le monete dei diversi paesi.

Ovviamente la BM agiva sempre di concerto con il FMI, poiché uno dei principali interventi a sostegno di un'economia è proprio il livello di cambio della sua moneta. La Banca Mondiale, nata per finanziare la ricostruzione europea, in breve passò ad operazioni di prestito ai paesi in via di sviluppo, come allora venivano chiamate le nazioni povere del mondo.

La prima operazione della Banca Mondiale fuori dai confini europei fu un prestito di sedici milioni di dollari al Cile, per l'acquisto di macchinari agricoli e la costruzione di centrali idroelettriche. Seguirono operazioni in Asia e in Africa.

I primi anni della Banca Mondiale furono improntati al perseguimento effettivo degli interessi dei paesi dove erano effettuati gli interventi.

L'obiettivo principale della B.M. era quello di sviluppare delle infrastrutture in grado di supportare uno sviluppo industriale compatibile con le produzioni locali. In questa ottica furono finanziate soprattutto opere di costruzione di ferrovie e strade, nonché di centrali elettriche per fornire i paesi dell'energia necessaria a sostenere il processo industriale. I responsabili della B.M. di questo periodo iniziale erano davvero convinti di compiere un'opera meritoria, ed in effetti, finché il loro intervento fu volto alla realizzazione di questi progetti, possiamo dire che la Banca Mondiale svolse un compito che realmente aiutò i paesi poveri ad uscire dalla propria situazione di sottosviluppo.

Il problema era che, però, indipendentemente dalla bontà dei progetti finanziati, la Banca Mondiale diffondeva la cultura e il potere del dollaro. Insomma era un corpo sano portatore di un virus mortale, il potere finanziario, ed in particolare il potere del dollaro.

Con il passare degli anni, la Banca Mondiale subordinò sempre di più i propri interventi alle politiche monetarie decise dal FMI.

Il punto era che molti paesi dell'America Latina e dell'Asia, avevano adottato una politica di ipervalutazione delle proprie monete per riuscire ad importare i macchinari di cui avevano bisogno a prezzi sostenibili per l'economia locale, e soprattutto per l'imprenditoria locale, ma questa scelta comportava una forte riduzione delle esportazioni e non rendeva competitivi sul mercato internazionale i prodotti, per lo più agricoli, di quei paesi.

Inoltre, il rischio latente era sempre l'esplosione del debito contratto con il FMI e le banche occidentali nel momento in cui il corso della moneta locale non fosse stato più sostenibile. Insomma, l'indirizzo di creare monete locali forti e legate al corso del dollaro fu una scelta rivelatasi sbagliata nel medio periodo e portatrice di conseguenze drammatiche.

La scelta era stata dettata dal FMI, che in tal modo favoriva le esportazioni americane ed europee verso quei paesi, ma anche praticata con entusiasmo dai governi nazionalisti di quei paesi. Che, oltretutto, per proteggere i prodotti dei propri paesi, non esitarono ad adottare politiche protezionistiche, rendendo estremamente complessa ed onerosa sia l'esportazione che l'importazione di beni nel paese, tranne che per quelli che passavano attraverso il controllo dello Stato e delle sue istituzioni. Insomma, in queste politiche si mescolava il peggio del socialismo, con il nazionalismo ed il protezionismo, generando corruzione, inefficienza e soprattutto un enorme debito.

Mano a mano che il peso della finanza aumentava nell'economia mondiale, l'intervento monetario diventava prioritario su quello economico, e di conseguenza anche l'intervento della Banca Mondiale cominciò ad essere subordinato alle scelte di politica monetaria dettate ai paesi dal FMI.

Contemporaneamente, aumentava il peso di quell'istituzione nata, anch'essa alla fine della guerra, all'ombra dell'OIC (Organizzazione Internazionale per il Commercio), che assunse inizialmente l'immaginario nome di GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), e che poi divenne il WTO, ovvero il World Trade Organization.

Anche il GATT era all'inizio un'istituzione votata ad un'opera meritoria: quella di ridurre fino ad abolirle, le tariffe doganali che impedivano i commerci tra i paesi.

Dobbiamo avere ben presente che le politiche protezionistiche, che si fondano essenzialmente su tariffe doganali alte sui prodotti di importazione, sono state la causa principale delle due guerre mondiali che hanno sconvolto la prima metà del secolo ventesimo.

Dopo la guerra era diffusa la consapevolezza che quel problema doveva essere affrontato in maniera radicale, modellando i dazi in funzione delle politiche produttive locali e abolendo quelli non necessari.

In tutto il mondo si costituirono delle aree di libero scambio sempre più ampie. In Europa questa funzione fu assunta dalla CEE prima e dalla CEE poi, nel Nord America dal NAFTA (North American Free Trade Agreement), nei paesi dell'est europeo dal COMECON, in Asia dall'ASEAN (Association South East Asian Nations).

Il GATT funzionò egregiamente come ammortizzatore tra le diverse aree, poiché all'interno di esse valevano prioritariamente gli accordi che avevano loro dato origine.

Le guerre commerciali degli anni ottanta indussero un profondo cambiamento del GATT, che aveva mostrato la sua impotenza a garantire un'efficace penetrazione nei mercati semplicemente operando sulle tariffe doganali.

In realtà, l'esigenza primaria era quella di favorire l'espansione delle multinazionali liberandole dalle pastoie burocratiche alle importazioni presenti in tutti i paesi. Per rendere più ampio ed efficace l'intervento sulle legislazioni locali venne creato il WTO. Lo scopo dell'organizzazione è quello di rimuovere dalle legislazioni delle nazioni tutti gli ostacoli alla libera circolazione delle merci, nell'ottica di un programma di abbattimento di tutte le dogane e di tutte le frontiere. Messo così il programma sembra lodevolissimo: il presupposto della fratellanza tra i popoli è proprio l'abbattimento delle

frontiere e la rimozione delle dogane, che sono uno strumento di tutela del nazionalismo commerciale e produttivo, e quindi di quello ideologico.

Il problema è che, però, se non c'è reciprocità tra le nazioni, e soprattutto se alcune di queste o certe aziende sono molto più potenti delle nazioni, l'abbattimento delle dogane e delle frontiere si risolve in una battaglia perduta per il controllo del potere locale.

Questo accade soprattutto perché, come vedremo tra breve, il WTO invece di assicurare lo sviluppo della pluralità produttiva, tutela la penetrazione delle multinazionali nei mercati. Da strumento per l'abbattimento del potere nazionale per garantire la proliferazione dei commerci e delle produzioni locali, si è trasformato in uno strumento per assicurare il potere delle multinazionali, dapprima sugli Stati più deboli, poi su tutto il mondo.

Insomma, come al solito, la questione è il potere. Che non si risolve, però, abbattendo il WTO e tornando al mercantilismo ed al ripristino delle barriere doganali: due guerre mondiali, credo, sono state sufficienti per farci capire che la strada per uno sviluppo equilibrato non è quella.

Le multinazionali tra crimine e produzione

Nella coscienza della maggior parte delle popolazioni del mondo, il termine "Multinazionale" è divenuto sinonimo di potere rapinoso e di distruzione di ricchezza.

Eppure, le società multinazionali rappresentano l'evoluzione naturale, la logica conseguenza della globalizzazione dell'economia e della finanza, e in sé sono certamente produttrici di ricchezza. Dobbiamo tenere presenti le condizioni dell'economia nel momento in cui le tradizionali produzioni nazionali trovano la forza, i mezzi e la possibilità di espandere le proprie attività all'estero, non solo come attività commerciali, ma come attività di produzione.

Anche se esistevano società transnazionali già ai primi del novecento, il fenomeno delle multinazionali diventa massiccio nel secondo dopoguerra, e soprattutto con l'abbattimento delle barriere doganali a seguito del GATT e poi del WTO.

La concorrenza tra le imprese, richiede da un lato sempre maggiori dimensioni, e dall'altro una razionalizzazione dei costi. Allo stesso tempo, il mercato richiede una sempre maggiore specializzazione delle imprese, e un'estrema duttilità ad adattarsi a modalità produttive che cambiano con estrema rapidità.

Il fenomeno assume proporzioni massicce negli anni settanta, con una serie di fusioni che creano i grandi giganti in ogni settore. In quello delle automobili, per esempio, in Italia, la FIAT riesce a inglobare tutte le altre case automobilistiche nazionali, diventando alla fine l'unica produttrice. D'altra parte non c'era scelta di fronte alla crescita di giganti come la Ford o la GM. Alla fine del secolo, anche la FIAT ha dovuto cedere il proprio settore automobilistico alla GM, poiché era evidentemente nell'impossibilità di sostenere l'ulteriore crescita necessaria per restare competitiva sul mercato.

Quello che è accaduto nel campo automobilistico, è avvenuto e sta avvenendo in ogni settore della produzione. Basti pensare al settore della telefonia, che ha visto negli ultimi anni delle grandi concentrazioni di capitale necessarie per adeguare le strutture all'evoluzione rapidissima della tecnologia ed alla concorrenza tra le diverse tecniche.

Dal punto di vista del consumatore, la concorrenza ed il gigantismo delle imprese producono l'effetto di ridurre i prezzi dei beni, che poi è l'obiettivo perseguito dalle imprese allo scopo di conquistare una quota crescente del mercato e garantire maggiori profitti ai propri investitori.

Dobbiamo anche tenere presente, che il capitale necessario al funzionamento di queste grandi imprese, viene raccolto sui mercati internazionali tramite le borse. Sempre più spesso, le imprese multinazionali sono quotate su diversi mercati e rappresentano quindi, gli interessi di milioni di piccoli investitori, mentre la direzione dell'azienda è tenuta da manager scelti secondo criteri di efficienza e competizione estreme.

Sul piano interno, quindi, le multinazionali garantiscono dall'inefficienza, dalla burocratizzazione e dalla corruzione ed allo stesso tempo promuovono un prodotto sempre all'avanguardia ed ai prezzi più bassi. Ma quello che esce dalla porta rientra sempre dalla finestra. Una politica di riduzione dei costi comporta sempre una grande flessibilità sul piano del lavoro, e se le legislazioni nazionali non consentono questa flessibilità, i dirigenti delle multinazionali non esitano a trasferire le produzioni in paesi dove i costi e le garanzie dei lavoratori sono inferiori. Contemporaneamente, per penetrare nei mercati, e magari restarci in condizioni di privilegio quasi monopolistico, le multinazionali non esitano a corrompere i

governi e le amministrazioni locali, o ad imporre, tramite il WTO o gli altri organismi internazionali dove riescono a penetrare con la violenza o con la corruzione, i propri prodotti a discapito di quelli locali, con conseguenze spesso drammatiche per intere popolazioni.

Insomma, il perbenismo e la faccia pulita di molte multinazionali all'interno dei loro paesi, nasconde la violenza e la corruzione spesso criminale delle loro politiche di penetrazione commerciale o di produzione industriale in molti paesi del mondo.

La Nestlé ha adottato in Africa una politica aggressiva di penetrazione del proprio latte per neonati, regalando agli ospedali le confezioni e facendo pressioni di ogni genere sui medici ed il personale paramedico affinché questi "doni" fossero distribuiti gratuitamente alle puerpere. Apparentemente sembra un'opera meritoria, quasi da libro Cuore.

In realtà, il latte artificiale crea dipendenza nel neonato, che non è poi più in grado di succhiare latte dal seno materno. Questo costringe le madri che escono dall'ospedale, ad acquistare le ulteriori confezioni di latte artificiale che sono necessarie per il neonato fino allo svezzamento. Per molti, solo questo rappresenta un problema gravissimo, poiché le condizioni economiche di queste madri sono, in genere, disperate, ed il costo di una busta di latte artificiale è enorme rispetto al loro reddito.

Ma questo è il meno. La cosa più grave è che le condizioni nelle quali viene preparato da queste madri il latte artificiale, che com'è noto, richiede contenitori sterili, sono al contrario prive di qualunque igienicità. Con la conseguenza che, dopo la campagna commerciale della Nestlé, nei paesi africani dove questa è stata condotta, si è avuta una drammatica impennata delle malattie intestinali dei neonati e della loro mortalità. Solo l'intervento deciso della Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha categoricamente vietato alla multinazionale queste pratiche commerciali, ha messo fine al questo infanticidio di massa in nome del profitto, e solo nel 1998.

Non è questa la sede per esaminare in dettaglio i crimini commessi dalle multinazionali nel mondo, di cui potete trovare una drammatica esposizione nel libro "Le multinazionali fanno male" di Ilde Scaglione (Scaglione Ilde, *Le multinazionali fanno male*, Edizioni Malatempora, Roma, 2001).

Qui interessa sottolineare che la logica del profitto ha indotto le multinazionali a pratiche aberranti, e che tali pratiche sono scivolte, praticamente senza alcuna conseguenza, sulla coscienza di un occidente intorpidito dai vantaggi che gliene derivavano.

Ho sottolineato prima, che questa logica del profitto va a vantaggio non solo dei consumatori occidentali, ma anche degli azionisti delle multinazionali.

E' insomma una logica ed una pratica condivisa, dato che in molti ne traggono vantaggi cospicui.

Gli azionisti di una multinazionale come la Nestlé o la Monsanto sono alcuni milioni, e in un modo o nell'altro, attraverso la partecipazione diretta, o i fondi azionari, o i fondi pensione o quelli assicurativi, la maggioranza della popolazione dell'occidente non solo partecipa, ma in qualche modo spinge le multinazionali a fare profitto, e non si cura se non in casi eccezionali delle conseguenze delle loro azioni. E' difficile spiegare ai ragazzi imbottiti di pubblicità televisiva, che le scarpe della Nike o della Adidas che portano ai piedi, vengono fatte da loro coetanei sfruttati come schiavi nei paesi poveri dell'Asia o dell'Africa.

D'altra parte, i manager vengono scelti in base a criteri di efficienza e redditività: un manager troppo corretto in un mondo corrotto rischia di trovarsi in breve tempo senza lavoro.

La società del denaro e del potere finanziario, ha portato all'aberrazione di un mondo in cui molte multinazionali hanno un ricavo lordo superiore al Prodotto Interno Lordo di molti paesi anche industrialmente avanzati del mondo. L'aberrazione consiste essenzialmente nel fatto che, con questo sistema finanziario, il "valore" di un paese, ovvero le attività dei suoi abitanti, che per essi vuol dire la vita, viene messo a confronto con il "valore" di un'azienda, e cioè con il profitto di un'impresa, per quanto grande questa possa essere.

In questa perversione logica, la vita di un uomo dell'africa o dell'Asia, ma secondo lo stesso parametro anche la vita degli operai e degli impiegati della azienda in questione, "vale" quanto un certo numero di unità del prodotto di quell'azienda.

L'unica ragione per cui in India gli stipendi sono un trentesimo di quelli americani, nonostante che per molti versi, i lavoratori indiani siano persino superiori per qualità ed impegno ai loro colleghi americani, è data dal fatto che il dollaro americano è molto più potente della rupia indiana. Non esiste altra spiegazione logica di questa follia. Abbiamo visto che questi rapporti tra le monete sono gestiti con lucida coscienza del potere dal Fondo Monetario Internazionale, che si avvale della Banca Mondiale per imporre le proprie politiche, e del WTO per imporre il potere delle multinazionali. Grazie a queste sperequazioni, il divario nel tenore di vita tra l'occidente industrializzato ed il resto del mondo cresce a dismisura invece di diminuire, come ci si sarebbe aspettati dalla

mondializzazione del commercio e da un regime di concorrenza generalizzato.

Ma le aberrazioni di questo sistema ci stanno portando verso il baratro di un mondo irreversibilmente inquinato, pieno di disperati pronti a tutto poiché hanno perduto anche la speranza di una vita appena decente, con il cibo di plastica e geneticamente modificati a nostra insaputa, con la disperazione che deriva dal vivere un'esistenza senza valori ma rappresentata come sublime in quel teatrino della menzogna esistenziale che sono i mass media.

E se i paesi dell'occidente hanno pesanti responsabilità, condivise dalle loro popolazioni, nella determinazione di questa situazione, non dobbiamo dimenticare che anche i governi dei paesi terzi condividono queste responsabilità e pure in maniera pesante. La corruzione, l'inefficienza, il burocratismo, il populismo nazionalista di molti paesi in Asia, in Africa ed in Sud America, spesso travestito da slogan socialisti o comunisti, ma in realtà quasi sempre contrario ai veri interessi delle popolazioni locali, hanno consentito al debito di prosperare nelle economie fino a strangolarle, ed alle multinazionali di installarsi nei paesi fino a soffocarne ogni velleità produttiva ed a distruggere ambiente, popolazioni locali, e idee originali.

Come vedremo dopo, anche il blocco ex sovietico e comunista in generale, ha le sue pesanti responsabilità nel trionfo dell'economia del debito e del modello unico di pensiero globalizzato che ha seguito l'invasione del mondo da parte delle multinazionali.

D'altra parte il vizio di fondo nella comune visione dell'economia e della finanza, che sta portando il mondo verso la catastrofe, è quella particolare distorsione ottica che domina le relazioni tra gli uomini da qualche millennio e che si chiama potere.

Intendo dire che solo liberando dalla logica del potere il mondo, sarà possibile liberarsi di questo folle modo di vivere e produrre. E il potere, oggi, ha un solo nome: si chiama finanza.

Potere economico e democrazia

L'essenza della democrazia rappresentativa, consiste nel fatto che coloro che detengono il potere sono eletti dal popolo attraverso uno strumento che consenta la maggiore partecipazione e rappresentanza possibili. Si discute da tempo se garantisca una maggiore rappresentatività un sistema di elezione proporzionale o un sistema maggioritario, ma non è questo il punto che interessa in questa sede.

Altro elemento caratterizzante una democrazia è che gli eletti sono assoggettati alla legge, e che la loro attività è sempre controllabile, da istituzioni specifiche.

Il presupposto della democrazia è, quindi, che il potere sia gestito nell'interesse di tutti, e che sia in grado di mediare tra gli interessi contrapposti tra i cittadini e gruppi di cittadini.

Il potere finanziario si è sottratto da tempo ad ogni controllo democratico, senza che peraltro, nessuno abbia mai assunto nessun provvedimento né abbia informato i cittadini di questo fatto.

La gestione del credito per secoli è stata sempre lasciata alla iniziativa privata. Assolutamente legittimo finché questa gestione non si è trasformata in un modo di gestire il potere e non di disporre di ricchezze private. E' ovvio che ciascuno ha il diritto di fare ciò che vuole delle proprie ricchezze, e se un gruppo di cittadini facoltosi si mette insieme per fondare una banca e prestare i propri denari dietro il pagamento di interesse, questo fatto non viola alcuna norma né giuridica né morale.

Il fatto è che quando il meccanismo bancario diventa una maniera surrettizia per creare ricchezza dal nulla, che si impadronisce di ricchezza prodotta da chi lavora, allora non stiamo più parlando di un'attività privata lecita, ma di una necessità pubblica che è stata delegata senza alcuna decisione popolare a dei privati. Sappiamo, infatti, che la moneta è essenziale per la crescita e l'esistenza stessa delle attività economiche, e sappiamo che, ormai da oltre trent'anni, questo denaro viene creato in base alle necessità dell'economia.

Il denaro, però viene dato ai produttori a debito e gravato da un tasso di interesse. Ciò comporta che l'indebitamento dei produttori aumenta in misura proporzionale alla crescita della loro produzione. Anche i consumatori sono assoggettati alla stessa legge, poiché, anche per essi, il denaro viene creato in funzione della loro capacità produttiva e concesso in prestito ad un interesse. La creazione del denaro per i consumatori

viene effettuata o direttamente dal sistema bancario o dallo Stato attraverso l'indebitamento che questi assume nei confronti del sistema finanziario per fare fronte alle proprie spese. E poiché i costi dello Stato sono coperti dalle entrate fiscali, assistiamo impotenti da circa trent'anni alla crescita inarrestabile della pressione fiscale reale sui contribuenti, nonché alla crescita anch'essa inarrestabile del debito pubblico.

Le conseguenze di questa crescita dell'indebitamento di tutti i soggetti dell'economia, imprese di produzione, famiglie consumatrici e Stati è che il debito ha raggiunto livelli intollerabili e non più incrementabili per nessuno o quasi di questi soggetti.

Sappiamo che tutte le nazioni del mondo occidentale hanno assunto provvedimenti drastici per ridurre il proprio deficit pubblico, e quindi cercare di ridurre il debito in proporzione al Prodotto Interno Lordo.

Il deficit pubblico consiste nelle somme che annualmente lo Stato spende in più rispetto alle previsioni di spesa in un anno, mentre il debito pubblico è il totale dei debiti cumulato dallo Stato nel tempo. E' evidente che il deficit pubblico aumenta il debito pubblico, ma gli economisti e i governi ne ritengono sostenibile la crescita se tale incremento è inferiore alla crescita del PIL, che, ricordiamo, è la quantità di ricchezza prodotta in un anno.

Il punto è che per anni il deficit pubblico è stato di fatto uno strumento per creare quella moneta necessaria alla crescita dell'economia, e che quindi la sua riduzione riduce anche il tasso di crescita del PIL. Questo in pratica è quanto si è verificato in Giappone, come vedremo meglio in seguito, ed è quello che si sta verificando un po' in tutto il mondo negli ultimi due anni. Il tasso di crescita, che è stato sostenuto per l'economia americana, e ragionevole per quella europea, si è ridotto drasticamente per effetto dell'insostenibilità dell'indebitamento e dei tassi di interesse praticati dal sistema bancario che stavano strangolando l'economia.

La politica adottata dalle autorità monetarie è stata quella di ridurre questi tassi di interesse, ma in tal modo si è anche ridotta la creazione di denaro da parte del sistema bancario e si è innescato un processo di distruzione della ricchezza virtuale legata al mondo delle Borse mondiali, che hanno visto le proprie quotazioni scendere vertiginosamente, com'era accaduto dieci anni fa al Giappone. Questa ricchezza virtuale è di fatto denaro che viene sottratto in tal modo al sistema economico e a sua volta introduce nuovi fattori di crisi e di distruzione della ricchezza virtuale, poiché attraverso le borse le imprese at-

tingono i denari necessari per i propri investimenti. Insomma, la riduzione dei tassi, invece di favorire una ripresa dell'economia, l'ha spinta ancora più in basso, verso una spirale che sembra senza fine di distruzione di ricchezza virtuale e contrazione della produzione.

Il fatto che l'intero sistema economico dipenda dal debito comporta, come abbiamo visto, una soggezione di persone, aziende ed istituzioni pubbliche al sistema bancario. Le loro scelte, da quelle personali a quelle più generali, dipendono sempre più dalle decisioni degli uomini della finanza.

In Italia, fino agli anni ottanta, il sistema bancario era in parte ancora controllato dal potere politico, che nominava gli amministratori ed i manager delle banche pubbliche. Non che questo sistema fosse esente da difetti, anzi. Gli anni del dopoguerra sono stati segnati da numerosi scandali nati da rapporti non proprio cristallini, tra potere politico e banche.

Però, almeno per via indiretta, un certo controllo sulla gestione del credito quel sistema lo consentiva.

Adesso, invece, i dirigenti delle banche sono scelti secondo criteri di pura managerialità, cosa che sarebbe perfettamente legittima, se la loro funzione fosse limitata all'assunzione di decisioni di tipo manageriale. Essi svolgono, invece, una funzione preminentemente politica, poiché il meccanismo bancario si appropria di ricchezze e le ridistribuisce secondo criteri che non tengono in alcun conto l'interesse pubblico.

Possiamo paragonare il sistema bancario e l'attuale sistema di creazione di denaro al fisco. Ebbene, l'attuale funzionamento equivale ad un sistema fiscale in cui una struttura provata fosse delegata non solo a riscuotere le tasse ma a ridistribuirle tra i cittadini secondo il proprio arbitrio.

E' chiaro che in questo sistema non c'è spazio per la democrazia, né per la tutela degli interessi collettivi. Non solo una banca non finanzia mai un'impresa in crisi solo per salvare i suoi dipendenti dalla perdita del posto di lavoro, ma, soprattutto, pretenderà garanzie di redditività per concedere un finanziamento, e questo tende ad escludere sempre di più le imprese a rischio dal sistema di finanziamento bancario.

Le imprese a rischio sono quelle che adottano coraggiosamente nuove tecnologie e che innovano il sistema produttivo. La loro emarginazione dal mercato rende sclerotica l'economia, e riduce la crescita e la ricerca.

In conclusione, l'economia della produzione tende a diventare sempre più dipendente dal sistema finanziario che appare e si comporta con crescente consapevolezza come un sistema di potere. Questo potere riduce fino ad annullarli, gli spazi di tutela dell'interesse pubblico e di ingerenza della politica nel-

le decisioni che coinvolgono i cittadini, le imprese e lo Stato. Si tratta, dunque, di un potere che tende a divenire dispotico ed a comportarsi come tale.

Il potere politico diviene sempre più succube del potere finanziario. Non solo non ha alcuna voce in capitolo nella scelta degli uomini che gestiscono il credito, dietro la considerazione, apparentemente ragionevole, che quegli uomini svolgono una funzione meramente imprenditoriale, ma non è in grado in nessun modo di interferire sulle scelte di politica economica generale che vengono assunte dalle banche centrali. Alzare o abbassare il tasso di sconto di un punto percentuale, può significare la vita o la morte di migliaia di imprese e il lavoro o la sopravvivenza di centinaia di migliaia di persone e delle loro famiglie.

Queste decisioni, che un tempo venivano quantomeno concertate con il potere politico, adesso sono assunte ad arbitrio del potere finanziario, rappresentato in questo caso dai governatori delle banche centrali, i quali le assumono in funzione della propria visione dell'economia e del potere che ad essi deriva. In altri termini, se una decisione sui tassi o sulla quotazione delle monete, può incidere negativamente su un settore di produzione ed allo stesso tempo, incidere positivamente sul sistema bancario, non ho dubbi che la decisione sarà quella di salvare le banche ed affossare le imprese di produzione. Ma a parte queste decisioni di "politica spicciola" come potremmo definirle, anche se l'espressione sembra riduttiva se pensiamo che spesso coinvolge centinaia di migliaia di persone, quello che conta è che l'intera società civile è assoggettata alle decisioni dei signori della finanza, e che questa è l'essenza del potere nella nostra società.

Dal mercantilismo alla globalizzazione

I due secoli passati sono stati caratterizzati dal mercantilismo, adottato praticamente in tutto il mondo.

In che cosa consiste il mercantilismo?

La principale preoccupazione delle nazioni, dopo la scoperta dell'America e la grande sbornia di oro e di argento portato dai galeoni spagnoli, era che la quantità di oro per coniare le monete non fosse sufficiente a garantire uno svolgimento re-

golare dei commerci. In particolare, nonostante Aristotele avesse mostrato come la ricchezza di Mida fosse del tutto illusoria, c'erano ancora molte persone convinte che la ricchezza di una nazione dipendesse dalla quantità di oro e di argento conservato nelle casse dello Stato.

Questa convinzione, comportava una politica economica che privilegiava la bilancia dei pagamenti: insomma gli Stati dovevano stare attenti ad esportare più beni di quanti ne importassero, per far sì che le casse dello Stato di arricchissero sempre più di metalli preziosi. Ovviamente, occorreva tenere conto del fatto che anche le altre nazioni erano animate dal medesimo desiderio.

Questo, a volte, provocava qualche guerricciola, ma, soprattutto, fu la prima spinta verso le guerre di conquista in America, in Asia ed in Africa, che caratterizzarono i secoli successivi alla scoperta dell'America fino alla prima guerra mondiale.

Alla metà dell'ottocento, il sistema industriale cresceva e si moltiplicava in tutta Europa. Incontrava, però, forti difficoltà per la mancanza di infrastrutture adeguate alle proprie esigenze, e soprattutto, per la mancanza di un mercato sufficientemente forte per assorbire la produzione nazionale.

La nascita degli Stati nazionali, che caratterizzò quel periodo, fu dettata essenzialmente dall'esigenza del capitalismo di svilupparsi in un ambiente grande a sufficienza da garantirne la crescita ed allo stesso tempo adeguatamente protettivo.

In nome dell'interesse nazionale e dell'amor di patria, i neonati Stati nazionali, gravarono di tasse i cittadini, per poter sostenere i costi delle grandi spese pubbliche per le infrastrutture (strade, ferrovie, acqua, e poi elettricità e gas), che erano essenziali per garantire lo sviluppo delle attività produttive e dei commerci. Allo stesso tempo, uno Stato nazionale sufficientemente grande, garantiva una popolazione in grado di sostenere con la propria domanda la produzione nazionale.

Per la verità, il consumo non era molto diffuso allora, poiché il grande sviluppo dell'industria, fu dato soprattutto dalle attività estrattive e da quelle di produzione dell'acciaio, che serviva per fare armi sempre più potenti.

Il mercantilismo nasce in questo contesto, essenzialmente come uno strumento di difesa delle produzioni locali contro le produzioni nel settore di altri paesi. In pratica, si trattava di aumentare i dazi sull'importazione di una determinata merce, per tenerne artificialmente alto il prezzo all'interno e consentire ai produttori nazionali di realizzare grandi profitti, e vendere all'estero le stesse merci a prezzi molto concorrenziali.

In un secondo momento, la politica mercantile, fu estesa da singole merci a interi settori, soprattutto quelli che erano soggetti alle importazioni o alle esportazioni.

In altri termini, la politica mercantile divenne la politica della bilancia dei pagamenti. Alla fine dell'ottocento, però, si cominciò ad applicare il mercantilismo all'intera produzione nazionale. Insomma esso si identificò con la politica di costruzione e difesa dello Stato nazionale, e divenne caratteristica del nazionalismo.

Come abbiamo visto, si tratta, in pratica, di una politica protezionistica. La tecnica di mantenere prezzi alti all'interno del paese, e difenderli dalla concorrenza con dazi elevatissimi sulle importazioni, si chiamava dumping.

Il mercantilismo spinse i paesi, non solo verso il nazionalismo, ma anche verso politiche e pratiche imperialiste.

Si trattava, insomma, di conquistare nuovi territori ricchi soprattutto di materie prime, che consentissero l'ulteriore crescita delle industrie nazionali mantenendo bassi i costi e alti i profitti.

Non c'era alcuna novità sostanziale rispetto alle conquiste di pura rapina condotte dai paesi europei in tutto il mondo dopo Cristoforo Colombo. Però, mentre quelle conquiste si limitavano alla rapina delle risorse ed alla schiavizzazione degli abitanti, le guerre di conquista del secolo XIX avevano, oltre alla rapina delle risorse naturali locali, anche l'obiettivo di aprire nuovi mercati dove praticare il dumping.

Insomma, le conquiste territoriali, da importanti quali erano per gli Stati europei, alla fine dell'ottocento, divennero vitali per gli stessi Stati.

Di qui la furibonda lotta per la conquista dell'Africa e dell'Asia che divampò tra gli Stati europei, e che portò a disegnare in pochi anni una nuova geografia politica nel mondo.

Della numerosa serie di fattori che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale, l'insostenibilità del mercantilismo fu uno dei più importanti. Dopo la guerra, la Società delle Nazioni fu il primo tentativo di superare la logica nazionale, ma la sua vocazione esclusivamente politica, e la sua debolezza non impedì lo scoppio del secondo conflitto.

Nel secondo dopoguerra, i paesi europei dell'occidente costituirono una comunità economica nella convinzione fondata che questo avrebbe impedito lo scoppio di ulteriori devastanti conflitti tra di loro.

L'abbattimento delle barriere doganali, inizialmente solo per il carbone e per l'acciaio, le produzioni dominanti per la potenza di una nazione, e poi per tutte le altre merci, non fu però indolore, e continuamente emergevano nei singoli paesi

pratiche economiche e politiche che riecheggiavano i temi del mercantilismo. Il problema era che alcune produzioni, nate all'ombra del protezionismo doganale, continuavano ad avere vere necessità di una qualche forma di protezionismo per sopravvivere. Questo accadeva, soprattutto, nelle aree più povere della comunità, che erano nell'impossibilità di sviluppare una produzione industrializzata e che vedevano i propri prodotti messi fuori mercato dalle produzioni di massa delle aree industrializzate.

La soluzione adottata dalla Comunità europea, fu quella di proteggere dalla concorrenza queste produzioni finanziandone i costi, e garantendo loro la permanenza sul mercato ai prezzi di questi.

E' questo il senso delle politiche di sviluppo industriale praticate nelle aree depresse dell'Europa occidentale, in particolare nel mezzogiorno d'Italia. Il problema era che queste politiche portavano allo sviluppo di un'industria assistita che, con lo sviluppo della produzione, doveva trovare sempre nuove maniere per abbassare i prezzi.

A loro volta, infatti, le industrie non assistite, erano stimolate a raffinare le proprie capacità produttive, per aumentare la propria presenza su mercato facendo una concorrenza sui prezzi. E la maniera più diretta di abbassare il costo unitario di produzione è quella di produrre di più.

Insomma, alla fine si giunse in una situazione in cui in certi settori c'era una tale abbondanza di produzione che il prezzo di quei beni precipitava in maniera insostenibile, e le politiche di protezione si rivelavano del tutto inefficaci a garantire uno sviluppo adeguato oltre ad essere costosissime per la collettività.

La comunità europea scelse, allora, la strada del contingentamento della produzione. La guerra del latte della fine degli anni novanta, e delle multe per i produttori italiani che avevano superato le quote di produzione, è un esempio di come queste politiche possano portare al disastro interi settori di produzione.

Le stesse problematiche afflissero i paesi delle altre aree di libero scambio, che come abbiamo visto, erano state costituite in America, Asia e nell'Europa orientale.

Nel frattempo, però, le nuove tecnologie, la crescita delle multinazionali, e il dominio della finanza sull'economia, facevano irrompere l'esigenza di allargare le aree di libero scambio a tutto il mondo.

Le nuove tecnologie perché la produzione immateriale non ha limiti fisici alla sua distribuzione. Le multinazionali, dal canto loro, pressate dall'esigenza di crescere e dover far cre-

scere i propri profitti per remunerare i capitali presi nelle borse mondiali, cercavano anch'esse nuovi mercati e non tolleravano le barriere doganali e gli altri ostacoli burocratici alla loro penetrazione in questi mercati.

La finanza, era pressata anch'essa dall'esigenza di dover crescere all'infinito, e quindi da un lato supportava le multinazionali, e dall'altro diventava essa stessa prevalentemente produzione immateriale.

Lo scontro tra quello che resta del mercantilismo nel mondo, e la globalizzazione dell'economia, è in corso, aspro e violento da ormai vent'anni.

E semplicistico, ovviamente, leggere la storia dell'economia contemporanea in termini di contrapposizione tra protezionismo mercantilista e liberalismo globalizzante. Messa in questi termini, infatti si rischia di non comprendere a fondo la complessità del fenomeno che coinvolge anche le strutture sociali e politiche e che vede elementi di "nuovo" e di "vecchio" in entrambe le posizioni.

Il centralismo ed il controllo dello Stato, appartengono indubbiamente al "vecchio", ma non dobbiamo dimenticare che il controllo dello Stato è l'unica forma attuale di controllo democratico sulle scelte dell'economia, e che solo lo Stato è in grado di difendere le categorie più deboli della società.

Allo stesso tempo, appartengono alla globalizzazione i comportamenti monopolistici e di sfruttamento brutale, praticati da molte multinazionali nei paesi del terzo mondo, pratiche che ci hanno riportato di colpo nel mondo di violenza ed abrutimento dell'industrializzazione selvaggia nella prima metà dell'ottocento.

Per certi versi, dunque, la globalizzazione dell'economia ci ha riportati indietro in un tempo in cui i lavoratori, la gente, i bambini non avevano alcuna protezione, alcuna certezza, alcuna speranza.

Ma non è questo lo spirito della globalizzazione, certamente non è questa la conseguenza della smaterializzazione della produzione. Semmai, questo è l'effetto dello strapotere della finanza sull'economia reale, che comporta le enormi sperequazioni sulle monete. La convenienza ad impiantare uno stabilimento in un paese terzo e a tenere quel paese in condizioni di povertà estrema è un derivato del potere della finanza, non dell'economia immateriale né della tecnologia dell'informazione o di internet.

Insomma deve essere chiaro che senza le lotte della classe operaia e dei lavoratori anche il mondo occidentale non avrebbe fatto un passo avanti sul piano della tutela dei lavoratori, e che le stesse problematiche che si posero alla fine

dell'ottocento o negli anni trenta, si stanno ponendo oggi in quei paesi. E che per una globalizzazione dal volto umano è necessario lottare per imporre le ragioni dell'umanità a quelle del profitto.

Interesse pubblico, Stato e mercato

L'ingloriosa fine del sogno sovietico di un'economia centralizzata pura, nella quale cioè non vi fosse un mercato, non ha certo esaurito la lotta tra imprese e Stato per il controllo del mercato. L'economia del debito, come abbiamo visto, sta indirizzando questa lotta verso scenari completamente diversi, poiché oramai, anche gli Stati dipendono per la loro stessa sopravvivenza, dal potere della finanza.

Il fatto che gli Stati non possano più aumentare la propria quota di indebitamento, comporta che l'intervento dello Stato nell'economia è sempre più debole, e che allo stesso tempo, ampi settori di attività, prima riservati agli Stati per diverse ragioni, vengono rapidamente trasferiti in mano a organizzazioni private.

La previdenza, la sanità, le assicurazioni, i trasporti, le poste, l'istruzione, erano tutti settori saldamente gestiti dagli Stati in nome dell'interesse pubblico primario che veniva tutelato da queste attività. Negli ultimi vent'anni, abbiamo assistito ad un radicale rovesciamento in tutti questi settori ed in molti altri in cui lo Stato era entrato in maniera massiccia.

Non che sia venuto meno l'interesse pubblico ad una corretta gestione della previdenza come delle poste o dei trasporti. Certamente era difficilmente rilevabile un interesse pubblico alla produzione di panettoni o di lavatrici, come per un certo periodo negli anni settanta è accaduto, ma mettendo in primo piano la tutela dell'occupazione o della produzione nazionale, qualunque attività produttiva poteva essere ricompresa tra quelle rilevanti per l'interesse nazionale.

E' accaduto, invece che da un lato lo Stato ha dimostrato tutta la propria incapacità nella gestione economica delle imprese, tranne in poche eccezioni, e dall'altra le perdite cumulate da queste imprese e l'economia del debito, hanno generato una tale pressione fiscale da rendere necessaria l'immediata dismissione di queste attività.

Lo Stato si sta ritirando velocemente in una dimensione molto più ridotta, nella quale sono comprese le funzioni di polizia, di giustizia, di difesa e la funzione politica generale e locale. E poiché è evidente che queste funzioni saranno prima o poi assorbite da organismi sopranazionali, stiamo assistendo alla dissoluzione dello Stato, o meglio alla sua rapida decomposizione, dato che in quanto organismo vivo, lo Stato nazionale è morto già da tempo.

La funzione di difesa militare, ad esempio, sarà prima o poi trasferita agli organismi europei, così come la funzione di polizia a parte la dimensione locale di cui, peraltro, gli enti locali reclamano il completo controllo. Anche la giustizia sta assistendo al coordinamento sempre più stretto delle magistrature dei paesi europei, e d'altra parte, oltre ad una dimensione locale della giustizia, soprattutto civile, per combattere il crimine internazionale è necessario un organismo indipendente anch'esso di dimensioni internazionali.

contemporaneamente, però, l'esigenza di tutelare gli spazi dell'interesse pubblico, aumenta invece di diminuire. Questa affermazione sembra paradossale e contro tendenza, ma in realtà il dominio delle imprese in settori in grado di modificare radicalmente la qualità della vita degli esseri umani, fa crescere la necessità di organismi indipendenti e sufficientemente potenti da garantire modificazioni non incompatibili con la vita umana.

Questa funzione non può essere più svolta dagli Stati nazionali, sia perché non hanno i mezzi economici per farlo, sia perché la lentezza congenita del pubblico, così come noi lo conosciamo è incompatibile con la rapidità necessaria per contrastare efficacemente l'invasione del privato nella vita dei cittadini.

Alcuni esempi. L'ambiente e la qualità dell'aria che respiriamo è certamente un bene comune che è soggetto da un deterioramento a seguito dell'uso massiccio di automobili e di combustibili fossili per usi industriali. Abbiamo constatato che lo Stato non è riuscito a svolgere alcun ruolo significativo per indirizzare la produzione di autovetture verso motori non inquinanti, per effetto delle fortissime pressioni sulle strutture pubbliche e sui suoi uomini da parte delle compagnie petrolifere e delle imprese del settore automobilistico.

D'altra parte, in Italia, il modello di sviluppo economico elaborato negli anni cinquanta, prevedeva una crescita integrata in tre settori, rappresentati dalla raffinazione del petrolio, dalla costruzione di autostrade e dalla fabbricazione di automobili, che garantirono il boom economico degli anni sessanta ed il relativo benessere che ne seguì. Ancora negli anni ottan-

ta, molti rappresentanti dell'imprenditoria privata e pubblica, del sindacato e dello Stato si riferivano, anche esplicitamente, a questo modello di sviluppo per far uscire il paese dalla crisi. In realtà, già allora, il quadro di sviluppo dell'economia mondiale era radicalmente mutato, ed un diverso approccio al problema, avrebbe risparmiato al paese i costi economici e le tensioni sociali delle crisi che si sono da allora succedute.

L'organizzazione dello Stato non è, quindi, più in grado di rispondere alle esigenze di tutela dell'interesse pubblico. Nemmeno il mercato, però, è in grado di dare una risposta soddisfacente a queste necessità. Se la gestione privata delle assicurazioni sembra migliorare l'efficienza del sistema previdenziale, la privatizzazione della sanità, oltre a determinare l'esclusione di molti dal diritto alla salute non comporta affatto una tutela migliore della salute nemmeno di coloro che hanno l'accesso alle strutture sanitarie. E se l'istruzione pubblica è costellata da ideologismi ed assurde inefficienze, quella privata trasforma la cultura in una merce, vale a dire nel suo esatto contrario.

Da un altro punto di vista, sembra difficile coniugare tutela dei beni comuni con la ricerca esasperata del profitto, in aree come l'alimentazione, la ricerca, lo sviluppo tecnologico, l'ambiente. Gli apparati dello Stato balbettano, impotenti e corrotti, di fronte a questioni come il transgenico, le biotecnologie, le frodi alimentari, le fonti energetiche.

Il liberismo che ha caratterizzato gli ultimi anni del secolo ventesimo, ha forse tamponato il problema finanziario che l'ha imposto, ma non è certo in grado di organizzare un modo migliore per garantire in modo efficace i diritti di tutti. Le conseguenze sono note. In tutto il mondo il tasso di povertà è in aumento, mentre la crescita economica rallenta ed i suoi benefici vanno a vantaggio di una classe sempre più ristretta di privilegiati. Le crisi finanziarie si susseguono a cadenze sempre più ravvicinate, e gli strumenti tradizionali per affrontarle mostrano i loro limiti e la loro inefficienza. L'incertezza e la sfiducia nel futuro crescono, e sono solo acuite dall'esplosione della stagione di terrore inaugurata di recente.

Le economie occidentali sono particolarmente sensibili alla fiducia dei cittadini nel sistema. Senza fiducia, non si investe, non si compra, non si progetta il futuro. Più l'economia si scosta dalla mera sussistenza, più la fiducia nel sistema diventa elemento decisivo per garantire la crescita. Soprattutto la fiducia è essenziale per la sopravvivenza stessa del sistema finanziario. Il rapporto tra denaro contante e strumenti finanziari è tale, che una crisi di panico sul denaro diventerebbe lo strumento per far crollare l'intero sistema finanziario e le

strutture politiche che lo supportano. Sarebbero necessari provvedimenti drastici, come il divieto di prelevare contante dalle banche o la chiusura delle borse, per fare fronte ad una crisi di panico che inducesse la gente a tesaurizzare i propri risparmi. Un'operazione del genere potrebbe essere condotta solo da un governo con forti connotazioni autoritarie.

Ci troviamo in una situazione complessivamente simile a quella della fine degli anni venti. Esaurita la sbornia per le nuove tecnologie, il sistema economico si era seduto in attesa di un nuovo input che ne sostenesse la crescita. Si trattava, allora come ora, di creare una domanda in grado di supportare una nuova crescita della produzione.

Ci vollero il crollo di Wall Street, la drammatica crisi successiva, e le risposte autoritarie che questa crisi provocò in molti Stati europei, per far capire che la domanda si crea proprio come l'offerta di beni.

La crescita dell'economia dei primi del novecento aveva riguardato un numero irrisorio di persone. La maggior parte della popolazione americana era composta da contadini che avevano avuto un beneficio molto relativo dal progresso tecnologico, e anzi a volte ne avevano pagato il prezzo più duro, per le periodiche cadute dei prezzi dei generi alimentari che l'irruzione della tecnologia nella produzione agricola aveva cagionato. Un'altra consistente porzione di popolazione americana era costituita dagli operai di fabbrica, che vivevano ai limiti della sussistenza. Il mercato era costituito essenzialmente dalle fasce ricche di aristocrazia e di borghesia imprenditoriale e commerciale, nonché dagli alti burocrati di Stato.

Dopo aver fatto sparare sugli operai che volevano occupare gli stabilimenti chiusi, Henry Ford comprese che erano proprio quegli stessi operai a poterlo salvare dalla bancarotta, diventando consumatori dei beni che essi stessi producevano. La Ford passò da una produzione di modelli di autovetture di lusso ad una produzione di vetture a basso costo. Per abbassare i costi si dovette aumentare la produzione notevolmente e questo significò una ripresa significativa dell'occupazione e quindi un aumento della domanda di quegli stessi beni.

Henry Ford non era certo un filantropo, dato che non aveva esitato a far usare dalla polizia le armi contro i suoi stessi operai, che reclamavano il proprio diritto di vivere. Era, però, una persona che sapeva fare bene i conti, e che riuscì a vedere quello che era sotto gli occhi di tutti e che nessuno vedeva. Che per fare una domanda, occorre mettere la gente in condizione di farla, e certamente, disperati che lottano per la pro-

pria sussistenza non hanno alcuna possibilità di diventare consumatori se non della propria stessa vita.

Bene, siamo nella stessa situazione. Nel mondo ci sono oltre due miliardi di persone che vivono con un dollaro al giorno o giù di lì, e oltre 750 milioni di persone alla fame. Nel mondo occidentale, le fasce di emarginazione e di povertà sono in aumento, invece di diminuire, mentre la produzione dei beni, proprio perché è prevalentemente immateriale può crescere in misura indefinita.

Togliere quella gente dalla povertà è diventato, oltre che un dovere morale, il che lo è sempre stato, anche una necessità per il capitalismo e per la sua stessa sopravvivenza.

E' difficile pensare al consumo se la vita non è relativamente sicura, se non c'è la prospettiva di avere un reddito sufficiente a garantire domani la sopravvivenza. Per qualche miliardo di persone nel mondo, questa speranza è stata cancellata da tempo. In occidente per molte decine di milioni di persone la sicurezza è venuta meno.

E' assurdo che il mondo disponga di risorse sufficienti a sfamare tutti gli esseri umani, e che, invece, ogni giorno, migliaia di essi muoiano di fame. E' assurdo avere la possibilità di garantire a tutti una vita dignitosa, e tollerare che miliardi di persone abbiano difficoltà a sopravvivere.

E' assurdo che questo dipenda dal potere che detengono alcune multinazionali sostenute dalla finanza. Anche perché il potere di questi signori è di gran lunga inferiore alla loro reale importanza nel sistema economico. Sotto questo aspetto, siamo in una situazione simile a quella della vigilia della rivoluzione francese. Allora un potere dispotico ed assoluto, ma del tutto avulso dalla realtà, si opponeva ad ogni cambiamento, e cercava di riportare indietro le lancette dell'orologio della storia.

PADRONI E SERVI

Il sistema di produzione occidentale

Alla fine del settecento, l'occidente ha creato un sistema di produzione che ha rapidamente imposto a tutto il resto del mondo.

Il modo di produzione occidentale si fonda sulla crescita illimitata delle forze produttive, anche al di là delle necessità effettive della comunità in cui questa produzione venne effettuata. Insomma, la produzione diventa in occidente il fine della società, mentre nelle altre civiltà la produzione è solo uno dei mezzi per il raggiungimento dei fini sociali.

La molla che spinge la società europea verso la produzione di massa è il profitto, che si è impadronito rapidamente di ogni aspetto della società, finendo per assoggettarli tutti alla sua logica. Tutti i valori, tutte le ideologie, tutte le attività umane, sono state riformulate nella chiave del profitto e del potere che questo generava.

La questione, com'è evidente, è sempre il potere, la sua conquista e la sua gestione, la sua conservazione.

La produzione delle merci è stata per millenni relativamente irrilevante rispetto al potere, nel senso che non era attraverso quello strumento che poteva essere né conquistato né conservato il potere.

Anche se il potere aveva la funzione di garantire una distribuzione razionale di risorse scarse, la questione principale non investiva mai la produzione, poiché le possibilità che la produzione incrementasse fino al punto da consentire una distribuzione eguale delle risorse erano praticamente inesistenti.

Dall'antico Egitto, fino alla fine del settecento, il modo di produzione non era molto diverso in tutto il mondo, così come non era diversa la logica del potere, anche se esso assumeva, nelle varie nazioni, aspetti completamente diversi.

Come ci ricorda Bairoch, tra l'antico Egitto e la Francia della rivoluzione lo scarto nel tenore di vita è stato solo di due a uno, che significa che il tenore di vita, nei cinquemila anni trascorsi tra quelle lontanissime civiltà, si è solo raddoppiato. Dall'inizio dell'ottocento agli anni sessanta, invece, il tenore di vita, si è moltiplicato per un fattore che Bairoch valuta in-

torno a trenta negli Stati Uniti, e questo solo in poco più di duecento anni.

Insomma, se adesso abbiamo un tenore di vita sessanta volte superiore a quello dell'età dei faraoni, lo dobbiamo all'enorme quantità di energie che il prevalere delle ragioni del profitto ha portato nel mondo occidentale, e che hanno reso dominante la forma di produzione occidentale.

Con questo non intendo affatto dare un giudizio positivo del profitto in sé, ma solo dare una chiave di lettura della storia dell'economia. Senza questa interpretazione, resta incomprendibile l'enorme salto in avanti che l'umanità ha compiuto negli ultimi duecento anni, e diventa altrettanto incomprensibile il percorso che sta compiendo l'umanità.

Il profitto ha fatto la sua irruzione nella storia come un modo di esercizio del potere, e sotto questo profilo non c'è molta differenza tra la società dei faraoni e la nostra, nemmeno rispetto alle civiltà che si sono susseguite nella storia. La storia non è altro che storia del potere, degli uomini che l'hanno detenuto e di quelli che l'hanno combattuto.

Dobbiamo pensare alle condizioni di vita degli uomini dell'ottocento e di tutti quelli che li hanno preceduti nei secoli, per comprendere fino in fondo la differenza abissale che intercorre tra quelle società e la nostra. E il fatto che sia trascorso così poco tempo, deve farci riflettere anche su quanto di quelle vecchie società è rimasto nella nostra.

Mi riferisco, ovviamente alle condizioni di vita della maggior parte degli uomini, che in genere non vengono descritte nei libri di storia, che parlano degli uomini che hanno fatto la storia e non di quelli che l'hanno subita o l'hanno combattuta.

Nell'antichità, anche in quel modello di democrazia che era considerata l'antica Atene, la maggior parte degli uomini viveva in condizione di totale schiavitù. Il potere di Roma era violento e brutale, ma, rispetto al potere esercitato nelle altre nazioni, era considerato un faro di civiltà poiché si fondava su un corpo organico di leggi.

La compravendita degli schiavi, il fare una guerra per andare a catturare schiavi, era considerata una cosa assolutamente naturale. Fino a pochi secoli or sono, la cattura di uomini per venderli come schiavi a chi avesse bisogno di manodopera a basso costo, era considerata un'attività come un'altra.

Ancora oggi, ci sono alcune decine di milioni di schiavi nel mondo, nonostante la carta dei diritti dell'uomo consideri la riduzione in schiavitù un delitto orrendo, e le pene siano, sulla carta, particolarmente dure per gli schiavisti.

Oltretutto, la mentalità schiavista non è stata affatto sradicata, se pensiamo a quanto sia diffuso, anche nel nostro mondo, lo sfruttamento della prostituzione e del lavoro minorile, che spesso si traduce in vera e propria riduzione in schiavitù.

Insomma, è difficile andare a spiegare ad uno schiavista la carta dei diritti dell'uomo, ed è ovvio che nelle sue mani, il profitto non possa che assumere una dimensione di sfruttamento, più o meno brutale.

Come vedremo, parlando del modello economico sovietico, anche in una società in cui il profitto era stato formalmente bandito, la crescita del sistema economico fu garantita solo dallo sfruttamento brutale che coinvolse la maggioranza della popolazione negli anni cinquanta e sessanta, senza, però, portare loro alcun reale beneficio in termini di miglioramento del tenore di vita.

Insomma, la logica del profitto è l'ultima figlia della società dominata dal potere, ma è il potere e non il profitto in sé che è determinante per lo sfruttamento.

In altre parole, possiamo immaginare una società che produca profitti e nella quale non ci sia sfruttamento?

Siamo in grado di costruire delle fabbriche di produzione di merci assolutamente automatizzate, per le quali il problema dello sfruttamento degli uomini nemmeno si pone.

E nel lavoro autonomo, che peraltro costituisce in occidente quello che garantisce, ormai da qualche anno, la maggior parte del Prodotto Interno Lordo, è difficile individuare il momento dello sfruttamento del lavoratore se non nel quadro di un generale condizionamento della società nei confronti dell'individuo.

Il sistema fiscale, nato come strumento di redistribuzione del reddito, è divenuto con il tempo uno strumento di esercizio del potere e di perpetuazione dello sfruttamento.

Allo stesso tempo, per la prima volta nella storia dell'umanità, siamo in grado di sfamare tutta la popolazione del globo, e abbiamo i mezzi per garantire a tutti una vita dignitosa e tranquilla.

Siamo in grado, ma non lo facciamo: nel mondo ci sono oltre un miliardo di persone che vivono al di sotto della sussistenza e quotidianamente migliaia di persone muoiono di fame o di stenti. Altri due miliardi di persone vivono in condizioni estremamente difficili, sempre al limite della sopravvivenza.

Nel mondo occidentale, la crescita del tenore di vita si è fermata da almeno dieci anni, e per larghe fasce di popolazione il tenore di vita si è sensibilmente ridotto, ritornando a quello degli inizi degli anni settanta.

Nonostante le lotte delle classi lavoratrici per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, il problema dello sfruttamento non è stato risolto, anzi possiamo dire che la situazione sia peggiorata negli ultimi decenni. E certamente le condizioni di vita sono peggiorate in molti paesi del terzo e del quarto mondo.

Addebito questa situazione al fatto che non è mai stato affrontato il vero nodo del problema, vale a dire una distribuzione equa delle risorse.

In occidente, i sindacati ed i partiti popolari hanno affrontato il problema attaccando il processo di produzione come realizzatore di disuguaglianze in sé. Il presupposto ideologico era che la società si sarebbe trasformata in un'enorme fabbrica, e che lo sfruttamento avveniva all'interno del processo di produzione.

La verità è che questa idea è sbagliata, e che l'appropriazione delle risorse avviene nel momento della distribuzione di esse e non nel momento della produzione. La conseguenza è stata un appesantimento dei processi di produzione e soprattutto della loro modernizzazione, poiché la tutela del lavoro ha indotto alcuni settori del movimento sindacale ad atteggiamenti luddistici nei confronti delle innovazioni tecnologiche dei processi di produzione.

Nel frattempo, le garanzie conquistate dai lavoratori con le lotte sindacali, sono diventate sempre meno rilevanti, di fronte allo smantellamento del vecchio apparato produttivo ed alla crescita tumultuosa della produzione immateriale e delle attività di servizio.

Oggi paradossalmente, quelle garanzie appaiono come una specie di corpus di privilegi corporativi a garanzia di pochi, mentre i molti si devono arrabattare tra mille difficoltà e senza praticamente garanzie, poiché quel corpus di norme è pressoché inapplicabile alle nuove e diverse condizioni di lavoro.

Non sto, ovviamente, criticando il sindacato e la sinistra per aver scelto nella loro storia di difendere in questo modo i diritti delle classi subalterne. Negli anni venti come negli anni settanta, una conquista del movimento dei lavoratori era una conquista di tutti. La riduzione dell'orario di lavoro, la previdenza, la tutela dei diritti sindacali erano posti a garanzia degli spazi di democrazia dell'intera società e non solo di coloro cui quelle norme erano direttamente destinate. Non dobbiamo dimenticare, però, che la composizione delle classi era allora ben diversa da oggi, e che il lavoro era il lavoro di fabbrica, se pensiamo che, nella metà degli anni settanta, il 62%

dei lavoratori erano operai o contadini e che un buon 15% erano impiegati dello Stato.

Oggi, la percentuale dei lavoratori di fabbrica è ridotta a poco più del 20% e tende ogni anno a ridursi ulteriormente per effetto della automazione delle fabbriche e dell'esplosione del lavoro immateriale.

Inoltre, negli anni settanta, e a maggior ragione negli anni venti, la questione del potere si combatteva essenzialmente nell'ambito della politica, cui ancora il potere finanziario era subordinato. Oggi non è più così, come ben sappiamo. Il potere finanziario si è completamente svincolato dalla politica e gestisce il potere reale in proprio.

Di conseguenza, la questione generale dei diritti degli uomini e dei lavoratori non passa più attraverso le lotte di fabbrica, nelle quali, peraltro, diventa sempre più difficile fare qualcosa di più che cercare di conservare l'esistente.

L'affermazione dei diritti degli uomini, passa attraverso l'attacco frontale al potere reale che gestisce la società.

E questo è il potere finanziario.

Non è questo il luogo per formulare una nuova analisi delle classi sociali, lo spazio e il tempo non lo consentono.

Noto solo che trovo difficoltà ad inserire tra i privilegiati i milioni di piccoli imprenditori di se stessi, le cosiddette partite IVA, che spesso hanno problemi ad arrivare alla fine del mese, e che certamente possiamo annoverare nella borghesia produttiva, e allo stesso tempo, trovo ridicolo mettere tra i borghesi un calciatore o un cantante plurimiliardario, per le cui mani passano ogni mese il reddito di qualche migliaio di quei borghesi "privilegiati". Oppure andare a mettere tra i "proletari" certi lavoratori di alcune aziende della new economy, che tra benefits e stock options, portano a casa qualche centinaio di milioni l'anno.

E poi chi glielo va a raccontare alla gente che, se ci mettiamo a ragionare in termini di privilegi, dovrebbero prendersela proprio con il loro idolo pallonaro o rockettaro.

La verità è che non dobbiamo più pensare alla redistribuzione della ricchezza in termini di divisione, bensì in termini di moltiplicazione di essa, così come non dobbiamo più pensare al problema della libertà in termini di limitazione, ma in termini di aumento del grado di libertà di ciascuno, come strumento per aumentare il grado di libertà di tutti.

Questo è possibile perché le risorse sono sufficienti per tutti, e l'equità della distribuzione comporta l'aumento delle risorse, non la loro diminuzione.

Il Giappone e l'Asia

Il modo di produzione occidentale è diventato il modo di produzione dominante perché è quello che assicura il maggiore potere. Dalla fine del settecento fino agli anni settanta, nel mondo occidentale il modo di produzione ha condizionato in modo sempre più incisivo il potere politico. Innestandosi sulle vecchie forme di gestione del potere, il modo di produzione ha generato via via, nuove espressioni di potere politico funzionali ai propri interessi prevalenti.

Nella sua forma estrema, il mercantilismo aveva necessità di governi molto forti e che inducessero le popolazioni a fare sacrifici per la patria. Le dittature dell'inizio del secolo ventesimo rispondevano proprio a questa esigenza. Poi, la necessità dell'abbattimento delle barriere doganali, ha trovato una migliore realizzazione nelle forme di governo democratiche che si sono affermate in Europa a partire dal secondo dopoguerra.

In altri termini, il nuovo modo di produzione si è dovuto inizialmente adattare alle forme politiche nelle quali è nato, fino a che non è riuscito ad imporsi ed a modificarle secondo le proprie necessità. Ovviamente, questo è accaduto finché la forma politica aveva una relativa importanza per lo sviluppo del modo di produzione. Dagli anni settanta in poi, invece, la questione politica è diventata assolutamente secondaria e la questione del potere è stata assunta direttamente dal sistema finanziario, attraverso gli strumenti di cui parlavo in precedenza.

Questa duttilità del modo di produzione ad adattarsi alle forme di potere esistenti, ci può essere utile per comprendere le ragioni che hanno determinato lo sviluppo tumultuoso del capitalismo in Giappone e nei paesi dell'area del sud est asiatico, e successivamente il loro rapido declino, fino alla crisi che ormai dura da oltre dodici anni. A differenza che in Europa, il capitalismo in Giappone arriva all'inizio del novecento, e nel resto dei paesi del sud est asiatico, solo alla fine della guerra di Corea. E, mentre in occidente l'affermazione del nuovo modo di produzione avveniva contemporaneamente ai cambiamenti del sistema politico, in quel secolo di grandi trasformazioni che è stato l'ottocento, nei paesi asiatici il capitalismo è arrivato già "maturo" e si è innestato sulle vecchie forme di potere. In Giappone, la rivoluzione industriale ha preso piede a partire dalla fine dell'ottocento, mentre nel resto dei paesi asiatici si è affermata solo dopo il secondo con-

flitto mondiale. Ciò ha comportato un diverso sviluppo del capitalismo in quei paesi. Le società asiatiche, e in particolare il Giappone, si fondavano su una sorta di teocrazia incentrata sulla figura dell'imperatore, dalla cui volontà dipendeva tutta la società. Questa totale identificazione della collettività nella figura dell'imperatore, consentì al Giappone di industrializzarsi rapidamente e diventare una potenza militare nei primi anni del novecento. Lo stesso spirito di corpo permise la ricostruzione dopo la guerra e le devastazioni che ne derivarono. A differenza però, della rivoluzione industriale, che aveva sacrificato i consumi ed i redditi per costruire l'industria dell'impero, la ricostruzione si basò su una politica economica che tendeva a far crescere i redditi insieme con la crescita del sistema. Questo garantiva soprattutto risparmio, più che consumi interni, e quindi nuovi capitali per gli investimenti produttivi. Lo stesso modello di sviluppo, fondato sul circolo virtuoso reddito-risparmio-investimento, fu applicato negli altri paesi asiatici dopo la guerra di Corea, e portò alla spettacolare crescita di paesi come la Corea del Sud, la Malaysia, Singapore e la Thailandia, durata per trent'anni ininterrotti a tassi spesso doppi di quelli dell'occidente. Il modello si fondava su una forte centralizzazione dell'economia che vedeva in un gruppo di burocrati a stretto contatto con le imprese il centro decisionale del paese. Una fortissima etica del lavoro, direttamente derivata dallo spirito teocratico della società giapponese, unita alla facilità con cui il mercato interno e le scelte di produzione potevano essere manipolate dal MITI, il Ministero per l'industria ed il commercio internazionale, consentì la realizzazione di un'economia rigidamente diretta da un piano predeterminato. Il mercato era completamente regolato dal MITI, e l'intero apparato economico giapponese veniva chiamato *jukyu chosei*, ovvero "regolazione della domanda e dell'offerta".

Lo spirito confuciano che animava i burocrati di Stato, consentì al sistema di garantire una crescita spettacolare che portò il Giappone, in soli venti anni, dal disastro totale del dopoguerra allo stesso livello delle società occidentali.

La gestione finanziaria era sotto il controllo del Ministero delle finanze, che, anche se meno visibile, aveva almeno la stessa potenza del MITI. Per il controllo dell'economia, il MITI si avvaleva di ogni sorta di strumenti: determinava i prezzi, le quote di importazione e le quote di mercato, gli standard di qualità, le licenze. Soprattutto si avvaleva della Guida amministrativa, una sorta di vademecum non vincolante giuridicamente, ma che era seguito da tutte le imprese a

causa dei rischi che comportava l'inimicarsi i potenti funzionari del Ministero.

Il MITI faceva ampio ricorso all'indebitamento pubblico per sostenere l'economia e i settori che manifestavano segni di debolezza. Allo stesso tempo, la politica dei redditi dei governi giapponesi, comportò un ulteriore aggravio del debito pubblico del paese. Insomma, il Giappone crebbe in maniera tumultuosa nell'ambito dell'economia del debito, che continuò ad alimentare abbassando i tassi di interesse fino a portarli decisamente al di sotto della media dei paesi occidentali. Questa politica finanziaria consentì a molte imprese giapponesi di divenire multinazionali indebitandosi in patria per acquistare all'estero, soprattutto negli USA. La facilità del credito, i bassi tassi di interesse, la convinzione della inarrestabilità della crescita dell'economia, favorirono la speculazione edilizia e finanziaria che portò la borsa giapponese ai massimi livelli alla fine degli anni ottanta. Ovviamente, questa ondata speculativa si fondava sul debito, così come negli altri paesi e, oltretutto, l'allentamento dello spirito confuciano che aveva contraddistinto i primi decenni della ripresa economica del paese, favorì la diffusa corruzione che percorse tutto il sistema economico e finanziario.

Quando il debito pubblico cominciò ad essere eccessivamente oneroso sull'economia, la bolla speculativa iniziò a sgonfiarsi, dapprima lentamente, poi travolgendo finanziarie, banche e aziende di produzione. Oltretutto, le stesse condizioni che avevano favorito la crescita tumultuosa del sistema economico giapponese, si rivelarono un freno per il cambiamento drastico che era necessario per restare a galla. La mancanza di libertà e di creatività nel sistema di produzione gli impedisce di essere competitivo in maniera significativa nel campo della produzione immateriale. Il declino del Giappone e la sua permanente crisi, che ha portato il mercato azionario a un quarto del livello del 1989 e sta inducendo disoccupazione e povertà in ampi strati della popolazione, è essenzialmente legato all'incapacità di uscire dalla logica della produzione materiale e dall'economia del debito, che è la sola manovra in grado di tirare fuori il paese dalla recessione strisciante in cui si è cacciato.

Non sono possibili infatti le usuali manovre monetarie che vengono attivate per rilanciare gli investimenti mediante una riduzione dei tassi di interesse. Questi, infatti, oscillano da anni tra lo 0,5% e lo zero e ciononostante gli investimenti e i consumi languono. Il cavallo non beve, come diceva con un'espressione immaginifica Keynes. Nemmeno sono possibili manovre keynesiane di rivitalizzazione dell'economia

mediante l'utilizzo del deficit spending, dato l'elevato indebitamento pubblico del paese, ormai giunto a circa il 140% del PIL.

Un discorso analogo può essere fatto per le ex tigri dell'Asia, che pure hanno sostenuto la crescita con l'indebitamento e che sono arrivate a fine corsa quando il debito è giunto a saturazione. Anche nei paesi del sud est asiatico, la struttura politica accentratrice ha inizialmente favorito la crescita economica, fondata soprattutto su bassi salari e duro sfruttamento dei lavoratori. Il forte afflusso di capitali dall'estero agli inizi degli anni novanta, provocò un'ondata di speculazione finanziaria che non aveva alcun supporto nei mercati locali, nei quali la domanda di beni di consumo era ancora molto debole, proprio per il modello di sviluppo fondato sui bassi salari dei lavoratori.

Quando negli anni dal 1997 al 1998 la bolla speculativa scoppiò, ci si accorse che era stata creata ricchezza illusoria ed i capitali fuggirono verso altre destinazioni, seminando miseria e distruzione alle loro spalle e lasciando in eredità una montagna di debiti cui quelle economie non potevano più fare fronte.

Le differenze di potenziale tra le monete locali e il dollaro fecero il resto, inducendo in quei paesi un'inflazione galoppante che li costrinse alla svalutazione. Infatti il problema è che quando l'economia si ferma o solo rallenta, non è più possibile fare fronte ai debiti contratti in monete forti come il dollaro o lo yen traendo risorse dalle monete locali che tendono ad indebolirsi per la fuoriuscita dei capitali stranieri. Pressate dalle richieste di rientro, le banche premono a loro volta sulle imprese locali per rientrare dei capitali concessi in prestito. Sotto la spinta della crisi, i prezzi tendono a scendere, mentre i debiti contratti in monete forti continuano a lievitare.

Nel 1997, la Thailandia fu costretta a svalutare il bati, la propria moneta, del trenta per cento e questo si rifletté sull'economia in maniera drammatica, portando alla bancarotta molte banche e inducendo il governo locale ad assumere provvedimenti restrittivi sulla fuoriuscita dei capitali.

Lo stesso fenomeno era avvenuto in Giappone alcuni anni prima. I prezzi degli immobili a Tokyo e nelle principali città giapponesi, erano lievitati in maniera davvero folle, al punto che l'acquisto di un appartamento nel centro della capitale era divenuto tre volte più oneroso di uno analogo a Manhattan. In pochi mesi scesero vertiginosamente e i mutui contratti su quegli immobili erano divenuti praticamente inesigibili. La crisi del settore immobiliare causò il fallimento di alcune

banche e finanziarie legate al settore, e si ripercosse negativamente su tutto il sistema economico.

Il terzo ed il quarto mondo

Il modo di produzione occidentale, è arrivato in Africa, in Sud America e nei paesi arabi solo dopo la seconda guerra mondiale. L’Africa e i paesi del medio oriente, così come l’India, erano reduci dal colonialismo, dal quale si affrancarono a fatica solo nel secondo dopoguerra, mentre in America meridionale si faceva sempre più pressante la presenza statunitense.

L’indipendenza dei paesi africani dal colonialismo europeo, comportò la nascita di una nuova forma di colonialismo che non usava più l’esercito per occupare i territori, ma attraverso il potere della finanza si impadroniva delle risorse locali.

Allo stesso tempo, il territorio veniva occupato fisicamente dalle imprese di produzione che sfruttavano la manodopera locale, il cui costo era inferiore fino a venti volte quello della manodopera in occidente. Il neo-colonialismo, così fu chiamato, venne abbondantemente finanziato dagli Stati europei e dalle istituzioni finanziarie internazionali, attraverso programmi di finanziamento ed investimento a tassi “agevolati”.

Il fatto è che se il capitale deve essere restituito in una moneta forte, il tasso di interesse è (relativamente) irrilevante.

Infatti, il capitale deve essere restituito con l’utilizzo di risorse locali che sono misurate in termini di valuta locale. Ma questa è soggetta alle oscillazioni determinate dal mercato e dalle istituzioni finanziarie internazionali.

In altri termini, un tasso di interesse apparentemente irrisorio, come quelli applicati ai prestiti agevolati che sono affluiti nel terzo mondo tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, diventa, in pratica, un tasso usurario se la moneta del paese che ha ottenuto il prestito si svaluta costantemente nei confronti del dollaro, o dell’altra moneta di riferimento nel prestito.

La politica di tenere le monete dei paesi del terzo mondo in stato di soggezione rispetto alle monete forti, è stata costantemente seguita dal FMI e dai paesi dell’occidente dal momen-

to in cui i paesi terzi hanno conquistato l'indipendenza politica.

Ma come sappiamo, il potere politico è sostanzialmente impotente rispetto al potere finanziario, e oltre tutto i regimi politici dei paesi terzi, sono quasi sempre caratterizzati da una burocrazia e da una classe politica corrotte ed inefficienti.

La debolezza delle monete locali, consentiva ai paesi dell'occidente di fornirsi di materie prime a costi estremamente bassi. Come abbiamo visto, questo indusse i paesi aderenti all'OPEC, il cartello delle nazioni produttrici di petrolio, ad esigere il pagamento, dapprima in dollari, poi in oro, fatto che causò l'abrogazione unilaterale degli accordi di Bretton Woods da parte degli Stati Uniti.

Ovviamente la maggior parte dei paesi, non aveva la forza sufficiente per poter imporre alcunché all'occidente, soprattutto in materia di prezzi.

Quando qualcuno ci provò, fu il Cile. Gli americani rovesciarono il governo di Allende, poiché temevano che questi avrebbe operato per far salire sul mercato il prezzo del rame di cui il Cile è il maggior produttore al mondo.

Il rame era essenziale per la costruzione di cavi elettrici, che ora sono costruiti con le fibre ottiche, e il rame era troppo importante perché gli USA ne perdessero il monopolio di fatto della commercializzazione.

Non era tanto importante che Allende fosse socialista, e che nel suo governo ci fossero i comunisti, quanto il fatto che egli era considerato, a ragione, una persona onesta e incorruttibile. E' noto che gli americani hanno trafficato con paesi governati da regimi di ogni sorta, Unione sovietica e Cina compresi, ma per rendere lucrosi i propri traffici commerciali, era necessario che i governi locali fossero deboli e corrotti.

Il sentimento antiamericano che è così diffuso nel mondo, nasce proprio dal neo colonialismo di cui gli americani sono stati i protagonisti, e dal potere finanziario che essi esercitano con arrogante sicurezza.

In India e nelle altre nazioni del sub continente asiatico, la politica di rapina delle risorse locali attraverso il potere militare, fu sostituita dopo la lotta di liberazione condotta da Gandhi e l'indipendenza, dal controllo finanziario ed economico delle multinazionali. La tragedia di Bophal, dove decine di migliaia di persone perirono asfissiate dalla fuoriuscita di gas dallo stabilimento impiantato dalla statunitense Union Carbide, è un esempio di come l'industrializzazione selvaggia e la ricerca del profitto a tutti i costi, producano effetti devastanti e mortali. C'è un elenco lunghissimo di disastri annunciati di questo genere in tutti i paesi del terzo mondo, e

ogni disastro porta la firma di una grande multinazionale, in genere statunitense. Non è difficile comprendere da dove nasca il sentimento anti americano che è così diffuso in tutti questi paesi. Anche perché c'è un'altra cosa che la gente proprio non riesce a comprendere.

In India, dopo l'indipendenza, non cambiò molto la situazione dal punto di vista economico. Anche il tentativo di avvicinarsi all'URSS per tentare di sottrarsi allo strapotere del FMI e della Banca Mondiale, venne frustrato dalla cronica debolezza dell'apparato produttivo sovietico di cui parleremo in seguito.

Le esportazioni dei prodotti agricoli indiani erano sempre soggette al potere di acquisto della sterlina, il territorio era devastato dalle multinazionali, la manodopera locale era sfruttata e sottopagata poiché l'abbondanza dell'offerta di lavoro portava come conseguenza salari ancora più bassi. Persino nelle produzioni più avanzate tecnologicamente, come quelle informatiche, dove rifulge il genio matematico diffusissimo in India, comportano salari che sono dieci –quindici volte inferiori a quelli delle analoghe mansioni negli Stati Uniti.

Ecco, la cosa incomprensibile è questa. Per quale ragione un in genere indiano, che spesso ne sa molto di più di informatica di un omologo americano, prende come salario un decimo del suo collega statunitense?

La risposta ovvia, è che negli Stati Uniti i beni di consumo costano dieci volte di più in media che in India, e che quindi i salari devono adeguarsi al costo della vita.

Infatti, lo stesso ingegnere indiano trapiantato negli USA riceverà un salario pari a quello del collega americano o anche di più, a seconda delle sue capacità.

La risposta è solo apparentemente ovvia, anzi per dirla tutta è proprio una tautologia. Infatti, se ci chiediamo, allora perché il pane in India costa un decimo del pane americano, e così tutte le altre merci, in media, non troviamo alcuna risposta sensata. Non è certo una risposta la legge della domanda e dell'offerta, anzi, per questa legge, nei paesi in cui la domanda è alta e l'offerta è scarsa, i prezzi dovrebbero lievitare e non diminuire. Né, tanto meno troviamo una risposta nella teoria del valore, poiché sarà una questione di gusti, ma sfido chiunque a dimostrare che il pane indiano vale un decimo di quello statunitense e così ogni altro bene.

E allora? Perché queste differenze così marcate? Il punto è uno solo, non c'è una ragione sensata in queste differenze di prezzi, se non il fatto che i rapporti relativi tra le monete vedono in enorme vantaggio quelle dei paesi dominanti dell'oc-

cidente. E questo per via del fatto che il credito, la finanza e il cambio delle monete è in mano al potere dell'occidente. Insomma quello che gli inglesi imponevano con la forza dei fucili, un prezzo basso del the indiano, adesso gli americani impongono con la forza del dollaro. Ovviamente tutto il sistema finanziario locale deve essere adeguato al rapporto tra le monete, e quindi anche il pane, del tutto irragionevolmente costerà un decimo in India, e magari un ventesimo in Nigeria o in Patagonia.

Questo strumento di rapina viene giustificato dietro la considerazione del tutto in conferente, della diversa capacità produttiva dei paesi le cui monete sono messe a confronto: maggiore è la capacità produttiva, maggiore è il valore relativo della moneta.

Questa spiegazione è insensata, poiché contraddice la stessa legge della domanda e dell'offerta, che pure regola tutti i mercati. Infatti, ad una maggiore produzione corrisponde una maggiore offerta di beni prodotti sul mercato, e quindi una riduzione dei prezzi e non il loro aumento, e inoltre, il sovrappiù di produzione diretto verso i paesi del terzo mondo dovrebbe comportare prezzi più bassi e non prezzi più alti, soprattutto perché diretta verso paesi nei quali la domanda di tali beni, per effetto della povertà locale è scarsa ed è certamente minore dell'offerta.

Insomma il benessere dei paesi occidentali, consiste proprio nel fatto che la produzione elevata di beni di consumo ha consentito una loro ampia diffusione in tutte le fasce della popolazione proprio a causa dell'abbattimento dei prezzi.

E' quindi solo il potere finanziario che impedisce alle monete di quei paesi di essere competitive sui mercati.

Attraverso quali strumenti il potere finanziario opera questa discriminazione?

Anzitutto, dobbiamo notare che queste differenze nei rapporti tra le monete si sono verificate nella storia, per la prima volta in maniera significativa, solo dopo la seconda guerra mondiale. Nella storia dell'umanità mai si erano verificate differenze così significative nell'andamento dei prezzi relativi dei beni di consumo.

Certamente le differenze di prezzo tra i paesi sono sempre esistite e tra l'altro sono proprio queste differenze, che dipendono dalla maggiore o minore scarsità dei beni, a giustificare i commerci più rischiosi. Ma non c'era una grande differenza di costi, nel complesso, tra vivere a Londra o a Istanbul, nel diciannovesimo secolo e nei primi anni del successivo.

L'enorme diffusione della moneta cartacea, e soprattutto il fatto che essa sia del tutto svincolata da qualunque merce, ha

quindi portato a queste enormi differenze. Nei paesi arabi produttori di petrolio, la moneta rimane forte rispetto al dollaro e alle altre europee, per la semplice ragione che le loro monete sono legate al prezzo del petrolio, e questo si traduce in uno strumento di potere contrattuale. A parte il petrolio, infatti, la produzione di un paese come l'Arabia Saudita è irrisoria rispetto ad un qualunque paese europeo, anche proporzionandola alla popolazione. Però il "valore" del Rial sul mercato dei cambi regge il confronto con quello delle monete europee, mentre il bati thailandese, nonostante la produzione nazionale della Thailandia sia di gran lunga maggiore di quella saudita, non regge alcun confronto.

Insomma, il problema è che i rapporti tra le monete sono pilotati ai fini del controllo mondiale delle economie da quel potere occulto e onnipotente che è il potere finanziario.

I paesi che non aderivano all'accordo di Bretton Woods, hanno dovuto subire per trent'anni le decisioni del FMI sulla quotazione della propria moneta, poiché non erano in grado da soli di difenderla sul mercato dei cambi. E che il FMI pilotasse al ribasso le monete dei paesi produttori di materie prime per favorire le industrie occidentali è considerazione che appartiene alla storia.

Ora che il ruolo del FMI è relativamente ridimensionato rispetto al mercato, esso svolge comunque un'opera di regolazione sul mercato e di orientamento della speculazione finanziaria. Che sfrutta le oscillazioni sulle monete per trarne grandi vantaggi e, allo stesso tempo, utilizza il proprio potere contrattuale per incrementare gli utili delle multinazionali che, a loro volta, costituiscono con i propri investimenti, parte consistente dei mezzi finanziari dei fondi.

I paesi del terzo mondo non hanno alcuna difesa nei confronti del potere finanziario. Le loro economie dipendono dalle briciole che gli vengono gettate dalla Banca Mondiale e dalle altre istituzioni finanziarie. La loro produzione è controllata, spesso in misura monopolistica da un pugno di multinazionali, e le loro monete sono sottoposte alle pressioni della speculazione sul mercato internazionale, che si abbatte su di esse come una tempesta tropicale, tirandole su e poi lasciandole cadere come se fossero dei fucelli.

D'altra parte le proporzioni dei mezzi finanziari sono proprio queste: la massa degli strumenti finanziari sul mercato è tale da non consentire alcuna possibilità di difesa del cambio di paesi industrialmente avanzati come quelli europei (come ha dimostrato la speculazione che si abbatté su lira e sterlina nel 1992), figuriamoci a nazioni dell'Africa o del sud America che hanno pochissima moneta in circolazione.

La conseguenza assurda è che il pane a Bangkok costa un ventesimo che a New York, e un operaio prende un salario pari ad un ventesimo di quello americano, mentre un qualunque macchinario occidentale costa la stessa cifra sia a Bangkok che in America. Insomma, un operaio thailandese deve lavorare venti volte di più per potersi permettere il lusso di acquistare una macchina occidentale. Alla faccia della globalizzazione.

Il fallimento del modello sovietico

Nel sistema sovietico, com'è noto, il mercato non esisteva, almeno ufficialmente. Dopo la rivoluzione di ottobre, e la dura guerra civile che ne seguì, Lenin lasciò alcuni spazi ad un'economia di mercato, la NEP, che consentiva ai contadini di commerciare in proprio i prodotti dei campi, mentre il resto della produzione era nazionalizzato e gestito centralmente. Negli anni trenta, però, Stalin dopo la sconfitta di Trockij, nazionalizzò l'intero apparato produttivo e costruì quella che fu definita "l'economia di comando".

Nel sistema sovietico, domanda e offerta sono irrilevanti. L'allocazione delle risorse economiche avviene tramite le decisioni "a cascata" degli apparati burocratici che governano il sistema. Questi apparati erano tutti definiti dal prefisso "Gos" abbreviazione dell'aggettivo Gosudarstvennyi, statale.

Il Gosplan, elaborava il piano, il Gosten determinava i prezzi e il Gosnab allocava le risorse. Il lavoro e i salari erano di competenza del Gostrud.

Le decisioni su cosa e quanto dovesse essere prodotto erano esclusivamente riservate alla politica, l'attuazione di queste decisioni spettava ai funzionari dei vari "Gos".

Il processo di pianificazione implicava, in pratica, una ridda di contrattazioni tra i funzionari dei vari dicasteri ed i direttori delle imprese, dopo che il vertice politico aveva preso la decisione strategica sulle attività produttive da promuovere.

In questo sistema gli indicatori economici della redditività e dell'efficienza erano sostituiti dal grado di realizzazione del piano elaborato politicamente.

Per fare un esempio, la redditività delle perforatrici, non veniva giudicata in base al fatto che avessero trovato petrolio

con un costo giustificato dall'entità della scoperta, ma in base al numero dei metri di terra perforati, poiché era quella l'indicazione contenuta nel piano.

Questo sistema, unito ad un controllo rigido, di stampo militare dei lavoratori, consentì all'economia sovietica di crescere in maniera spettacolare nel periodo tra gli anni trenta e gli anni sessanta. Poi, però, la stessa struttura di comando costituì il limite che portò al crollo del sistema.

Nel frattempo l'economia di mercato non era del tutto scomparsa nell'Unione, se la produzione degli appezzamenti agricoli privati, irrisorie rispetto alle enormi dimensioni delle fattorie collettive, copriva il 25% del fabbisogno della carne e il 50% di quello di patate del paese, vale a dire degli alimenti base per la popolazione russa.

I governi sovietici si prefissero l'obiettivo di far diventare l'URSS una grande potenza militare, e tutto l'apparato produttivo fu modellato per il raggiungimento di quell'obiettivo. Ne restava sacrificato il livello di vita delle popolazioni, poiché la gran parte della ricchezza prodotta era sottratta ai consumi, e lo stesso apparato di produzione non aveva alcuna direttiva per migliorare la qualità e la quantità dei beni di consumo.

Ma il problema più grave fu che il sistema non era in grado di innovarsi. La costruzione dal nulla di un apparato produttivo industriale, fu pilotata dal centro con sufficiente efficienza ed eseguita dalla popolazione con grandi sacrifici. Poi, però, i comportamenti degli apparati diventarono sempre più assurdi ed irrealistici e, nonostante i piani fossero sempre rispettati dalla struttura, il tasso di crescita del paese precipitò e con esso crollò il sistema politico.

Nessuno aveva interesse né il potere per cambiare lo stato delle cose. La realizzazione del piano quinquennale precedente avrebbe reso necessaria la formulazione di un nuovo piano, ma nessuno si assumeva questa responsabilità con il rischio di commettere errori e rischiare un processo politico. Così si continuavano a fare le stesse cose del quinquennio precedente, e si trattava per lo più, di attività del tutto inutili, che però rispettavano il piano di produzione elaborato dai vertici politici e burocratici del partito.

A parte il settore militare ed aerospaziale, dove la competizione con gli Stati Uniti costituiva una spinta sufficiente per rendere necessaria la formulazione di nuovi progetti sensati, il resto del sistema produttivo si era fermato nella logica del dopoguerra. Insomma, la rigidità del sistema, che aveva garantito con la propria forza la spettacolare crescita dell'apparato industriale, impediva alle idee di prendere corpo e di tra-

sformare la produzione come sarebbe stato necessario fare. Il sistema produttivo divenne, così, assolutamente inefficiente. Per produrre una tonnellata di carta, una cartiera russa impiegava una quantità di legname pari a sette volte quella utilizzata da una cartiera finlandese. I progetti di irrigazione avevano consentito alla produzione agricola di fare un grande balzo in avanti negli anni cinquanta. Si continuarono a produrre progetti di irrigazione ormai diventati inutili ai fini della produzione, ma utilissimi per la conservazione del posto dei funzionari del piano, ma la produzione agricola smise di crescere.

Il sistema dei prezzi, poi, era assolutamente fantasioso. Un viaggio tra Mosca e Vladivostok costava circa sette dollari, mentre il taxi dall'aeroporto di Mosca per la piazza rossa ne costava circa dieci. Una tonnellata di petrolio in rubli, costava all'incirca quanto un pacchetto di sigarette americane, e le altre materie prime avevano tutti prezzi e incompatibili con qualunque logica, fatto che fece crescere e sviluppare un fiorente mercato nero ed un cambio parallelo a quello ufficiale.

La stragrande maggioranza dei prodotti di consumo abituali in un qualsiasi paese dell'occidente, ma diffusi anche nel terzo mondo, erano introvabili in Unione Sovietica, e il sistema di importazioni centralizzato era in grado di acquistarne all'estero né tanto meno di produrne in patria.

La crisi del sistema sovietico, già evidente agli inizi degli anni settanta, fu rallentata solo dalla scoperta di ricchi giacimenti petroliferi in Siberia, che consentì al paese di continuare a finanziare le proprie inefficienze con valuta straniera.

Ma il sistema sovietico stava andando inevitabilmente allo sfascio. Il tenore di vita della popolazione già molto scadente, peggiorava a vista d'occhio, la produzione era inefficiente e per lo più inutile, la corruzione era diffusa dappertutto, e ormai l'economia del paese era dominata dal mercato nero e, in certe aree, dalla mafia russa.

Il sistema di produzione diretto da un centro politico-burocratico, aveva dimostrato la propria incapacità a garantire una vita dignitosa alla popolazione ed una crescita equilibrata dell'economia.

Insomma, non si può fare a meno del mercato finché ci sarà un'economia fondata sullo scambio. Ho sostenuto in una mia precedente opera, che l'economia dello scambio si sta trasformando in un'economia in cui l'essenza è il dono che produce altre utilità per chi lo fa.

In quell'ottica possiamo pensare alla scomparsa del mercato come luogo di origine dei rapporti economici, ma finché due uomini si scambieranno due merci diverse stabilendo con

qualsiasi strumento il rapporto di scambio, lì ci sarà un mercato. La visione ideologica di questo come produttore di distribuzione ineguale, non tiene conto del fatto che applicare l'ideologia alla distribuzione produce disuguaglianze ed ingiustizie ben maggiori, e soprattutto produce miseria e non ricchezza.

La globalizzazione del monopolio

Il dominio del sistema finanziario sulla produzione economica, comporta l'appropriazione della ricchezza prodotta da parte della finanza ed il totale asservimento delle forze di produzione al suo potere.

Il potere della finanza si riproduce e cresce con la crescita del debito dei soggetti che operano nel sistema economico.

Soprattutto, il potere della finanza si può mantenere solo se ne è garantita la crescita continua, altrimenti esso tende a disfarsi. Infatti, la mancata crescita degli strumenti finanziari, comporta una contrazione delle attività economiche, che a sua volta ha come conseguenza una distruzione di ricchezza finanziaria, o tramite l'inflazione o tramite la contrazione dei prezzi dei titoli rappresentativi di essa.

In altri termini, il sistema finanziario è condannato a crescere continuamente se non vuole perdere il proprio potere, ma allo stesso tempo, questa necessità è il suo limite e la sua debolezza. Sappiamo, infatti, che esiste un limite alla crescita dell'indebitamento dei soggetti che operano nel sistema economico. Questo limite è strutturale al sistema, perché dipende dalla stessa natura dei soggetti che si indebitano.

Gli Stati non possono più incrementare il proprio indebitamento finché questo non si sarà ridotto sensibilmente rispetto agli attuali livelli. Questa considerazione vale, in pratica, per tutto il mondo, poiché dopo il 1971, il debito pubblico è cresciuto a dismisura fino a superare per molti Stati dell'occidente e dell'Asia, tra cui l'Italia e il Giappone, il 100% del Prodotto Interno Lordo. I criteri adottati nell'accordo di Maastricht, prevedono che il debito pubblico non possa superare il 60% del PIL, che in realtà è già un livello di indebitamento molto elevato. L'Italia ha rapporto tra il debito ed il PIL che supera il 120%, e molti altri paesi aderenti al trattato di Maastricht, stanno nelle stesse condizioni.

Per abbassare il rapporto è necessario ridurre drasticamente la spesa pubblica, in modo che la sua crescita sia inferiore alla crescita del PIL.

Il presupposto è, ovviamente, che il PIL continui la sua crescita, ma abbiamo visto che questa è frenata dalla carenza di liquidità, ed il drenaggio fiscale cui gli Stati sono costretti per recuperare le risorse necessarie a far fronte agli interessi sul PIL, toglie liquidità al sistema economico. Oltretutto, la riduzione della spesa da parte dello Stato incide negativamente sulla crescita economica, e inoltre, per garantire il pagamento degli interessi, gli Stati sono costretti a tenere alti i tassi di sconto.

Questo spiega le perplessità della banca centrale europea nel ridurre i tassi in maniera proporzionale all'analoga manovra adottata dalla FED, negli USA durante il 2001.

Gli USA, infatti, hanno potuto usufruire di un periodo di avanzo di bilancio grazie alla drastica riduzione dei costi dell'amministrazione adottata dal governo Clinton, a seguito della crescita dell'economia per l'espansione della produzione immateriale, e per la particolare forza del dollaro sui mercati internazionali.

Le persone fisiche, a loro volta, non possono contrarre debiti di durata superiore alla propria esistenza, ed il meccanismo di far crescere i loro redditi diventa illusorio se non cresce e anche l'attività di produzione, poiché finisce per risolversi in inflazione. E' questa, per inciso, la ragione per cui una politica di spesa che non tenga conto della necessità di una crescita della produzione adeguata alla crescita dei redditi, finisce sempre per provocare inflazione, poiché aumenta la massa monetaria senza alcuna giustificazione.

Da ultimo, le imprese sono anch'esse assoggettate ad un rischio maggiore mano a mano che la loro crescita rende necessari ulteriori indebitamenti. Il rischio è che una contrazione temporanea del mercato metta a repentaglio la vita stessa dell'impresa, costringendola alla chiusura, come si è drammaticamente verificato nell'ultima crisi dell'estate del 2000.

Negli anni ottanta, una delle ragioni che spinse le multinazionali a frammentarsi in unità più piccole e specializzate, oltre al risparmio di costi derivante dalla specializzazione ed ai maggiori utili che potevano provenire dal fornire servizi non solo all'impresa madre, ma anche ad altre imprese sul mercato, fu proprio la necessità di ristrutturare il debito delle grandi aziende per sottrarle al rischio di crollo nell'ipotesi in cui uno o più settori dell'impresa fossero entrati in crisi.

Superata la crisi finanziaria, abbiamo assistito negli anni novanta, ad una nuova fase di accorpamento delle imprese, o

meglio ad una lotta senza quartiere che ha portato un'enorme semplificazione in alcuni settori, dove le più forti hanno fagocitato le imprese più piccole e deboli del settore.

Nell'ambito della produzione di automobili, per esempio, da circa dieci anni assistiamo ad una concentrazione delle imprese, fino al limite del monopolio, dapprima a livello nazionale, poi a livello internazionale. In Italia, la Fiat ha inizialmente fagocitato tutte le altre imprese di produzione automobilistica, poi è stata sua volta fagocitata dalla General Motors americana.

In tutto il mondo, in luogo delle centinaia di aziende dei primi anni settanta, restano una decina di grandi imprese di produzione del settore, che combattono tra di loro per il monopolio di fatto nei singoli paesi e nel mondo intero.

Il sistema finanziario ha imposto la propria logica ed il proprio potere ai mercati di tutto il mondo. Non esiste alcun altro sistema di distribuzione della ricchezza, anche perché il tentativo fallito di costruire un sistema alternativo al capitalismo, metteva al centro del cambiamento la produzione e non la distribuzione della ricchezza.

Sotto questo profilo, la battaglia per un sistema economico equo non si è ancora svolta, ed abbiamo visto come sia fallito il sistema centralista creato dai sovietici per l'impossibilità di quel sistema di garantire l'innovazione nella produzione.

Ma anche se questo fosse avvenuto, il sistema non sarebbe stato in grado di combattere una battaglia vincente contro il potere finanziario, per l'impossibilità di usare strumenti efficaci di lotta e stare sul mercato ugualmente.

Insomma, il nuovo sistema si sarebbe potuto imporre solo attraverso l'uso delle armi, o di una rivoluzione generale nei paesi dell'occidente, ipotesi questa resa remota dal diffuso benessere che la libertà delle forze produttive e la loro crescita sul debito aveva portato.

La necessità del sistema finanziario di crescere continuamente per garantirsi la sopravvivenza, comporta che questi ha necessità di trovare sempre nuovi spazi sui quali esercitare il proprio potere. Questi spazi non devono essere necessariamente fisici, poiché ogni attività, comprese quelle immateriali, può essere assoggettata al potere della finanza.

L'esplosione delle attività immateriali dell'ultimo decennio, è dovuta alla spinta che esse hanno ricevuto dal potere finanziario, che peraltro, esse stesse hanno contribuito a far crescere. Da questo punto di vista, quindi, il potere finanziario sembra poter usufruire di spazio illimitato, poiché sappiamo che la crescita delle attività immateriali è potenzialmente illimitata.

ta, non essendo soggetta ai limiti spazio temporali delle attività materiali.

In realtà, il potere finanziario ha un limite ben preciso che come abbiamo visto è strutturale al suo stesso modo di essere. L'economia del debito, infatti, incontra il proprio limite nella durata della vita stessa dei soggetti che contraggono i debiti, e nella loro capacità di sostenere i rischi che l'assunzione crescente di debiti comporta.

Per cercare di superare questi rischi, il potere finanziario deve assicurare la maggiore stabilità possibile alle imprese di produzione, al fine di non sommare ai rischi intrinseci alla loro crescita, anche il rischio della concorrenza. In altri termini il potere finanziario induce il sistema produttivo ad assumere una struttura monopolistica, che gli consente di regolare le conseguenze finanziarie dei rischi delle attività produttive attraverso il controllo dei prezzi.

In altre parole, un'impresa che abbia il monopolio in un determinato settore della produzione, è in grado di regolare i prezzi e la produzione come crede, poiché non è assoggettata alle leggi della concorrenza.

Questo consente al potere finanziario che le controlla, di ridurre fino quasi ad azzerarlo, il rischio derivante dal debito contratto dall'impresa per la crescita, poiché può essere aumentata o diminuita, agendo sulla leva dei prezzi e delle fasce di mercato interessate alla produzione, la massa finanziaria necessaria per la vita stessa del debito. In un regime di concorrenza, questa manovra sarebbe impossibile, poiché i prezzi verrebbero stabiliti dal mercato e non dal monopolista. Di conseguenza, il sistema dominato dal potere finanziario, tende ad essere monopolista in tutti i settori ed in tutti i paesi. Questa tendenza al monopolio contraddice evidentemente lo spirito stesso della globalizzazione, il cui scopo iniziale era proprio quello di favorire un mercato il più ampio e il più concorrenziale possibile. Ma è inevitabile che il monopolio del potere finanziario generi il monopolio e della produzione e della commercializzazione.

Il nostro obiettivo è quello di battere la logica del monopolio, che per il controllo della produzione immateriale genera la logica del pensiero unico. Ma è evidente che la battaglia per la libertà e la pluralità non potrà esser vinta se non combattendo contro il monopolio del potere finanziario. Vincere una battaglia contro una multinazionale non significa vincere la guerra, poiché ce ne sono altre cento generate dal sistema finanziario pronte ad irrompere sul campo. Come Anteo, figlio della Terra, le multinazionali anche se battute risorgono sotto diverse spoglie se si consente loro di toccare la terra del pote-

re finanziario. Come fece Ercole dobbiamo strangolarle in aria, recidendo ogni legame con la loro madre, per poterle vincere.

UN MONDO MIGLIORE

Quale alternativa

Esiste un'alternativa credibile a questo sistema di potere economico finanziario?

Il movimento di opposizione mondiale che a Seattle ha avuto il suo battesimo, ha perfettamente compreso che il potere finanziario è il nemico da abbattere, e che gli strumenti di questo potere finanziario si chiamano World Trade Organization, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale.

Abbiamo vissuto nel decennio passato il fallimento dei regimi comunisti dell'Europa orientale, e ne abbiamo anche cercato sommariamente alcune delle ragioni economiche. Altre ragioni, forse più importanti, erano nella conduzione politica di quei regimi.

Se i regimi comunisti storici hanno fallito, non significa però che l'idea di eguaglianza nella libertà che il comunismo ideale ha agitato per oltre cento anni nel mondo, sia morta con essa. Dobbiamo prendere atto, però dalla lezione della storia, che le ragioni per cui il comunismo storico ha fallito sono da ricercare in un errore di analisi del marxismo.

L'esistenza stessa del potere finanziario, e che attraverso la finanza avviene la appropriazione e la redistribuzione ineguale della ricchezza, dimostra l'incapacità dell'analisi marxista di comprendere quali strade avrebbe preso il capitalismo per mantenere il suo potere.

D'altra parte il marxismo non si muove al di fuori della logica del potere, ma ben dentro di essa. Insomma, non vuole sconfiggere il potere, ma quel potere, quello del capitale, per sostituirlo con un altro potere, quello del proletariato, che si presume essere migliore.

Marx vedeva un mondo in cui il lavoro, ed in particolare il lavoro produttivo, era ciò che rendeva l'uomo libero. Nel capitalismo questa libertà era impedita dall'appropriazione del plusvalore da parte del padronato, e quindi la liberazione sarebbe consistita solo nella liberazione delle forze produttive dall'asservimento al capitale. Ma per lui, come per l'etica protestante e per il capitalismo moderno, i diritti dell'uomo si concretizzano nel diritto al lavoro.

Insomma l'uomo in tanto è in quanto produce se stesso attraverso il lavoro e l'attività. Non esiste libertà, se non c'è la liberazione delle forze di produzione.

Il punto è che in questo modo, è la stessa coscienza dell'uomo ad essere generata nel processo di produzione, e i valori umani sono essi stessi un prodotto del processo di produzione.

Il capitalismo ragiona in maniera perfettamente analoga: i valori sono generati nel processo di produzione che alla fine resta l'unico valore, poiché ricomprende in sé tutti gli altri. E poiché il processo di produzione è dominato dal denaro della finanza, il denaro diventa l'unico vero valore della società della produzione.

Le democrazie borghesi non hanno alcuna difficoltà ad esporre il diritto al lavoro come il diritto fondamentale, e cercare anche di renderlo concreto. Senza il lavoro, infatti, non c'è riproduzione del capitale. Ma nella società della finanza, l'appropriazione delle risorse prodotte non avviene durante la fase della produzione ma a valle, nel processo di distribuzione. E se anche si attaccasse il processo di distribuzione in sé, il capitalismo troverebbe un altro modo per garantirsi quella distribuzione ineguale che è il fondamento del suo potere.

L'economia del debito ne è una prova. Il cambiamento delle strutture politiche, e l'adozione in molti paesi del mondo di un sistema fiscale per drenare le risorse prodotte e ridistribuirle secondo criteri politici, si scontra con il fatto che questo meccanismo non si esime dal generare debito e quindi potere della finanza.

In altri termini, in qualunque punto si attacca il processo di produzione o di distribuzione, il capitalismo troverà sempre una risposta efficace per riprodurre il proprio potere sotto una diversa forma.

Il problema, infatti, è a monte, nella assurdità della subordinazione dell'essenza della vita umana al lavoro. Ciò che rende apparentemente impossibile l'uscita dalla logica perversa del capitalismo, per il quale la vita è sottomessa alla produzione, è proprio il non definire la vita come un valore in sé, non producibile attraverso alcuno strumento, né alcun processo.

La vita come valore, il diritto alla vita come valore fondamentale, comprende il diritto al lavoro, ovviamente se senza il lavoro non si vive. Ma la liberazione nasce all'inizio, nel considerare la vita come il valore fondamentale non riducibile ad alcun processo produttivo. E' nel rovesciamento di questa gerarchia che troviamo la via per la liberazione dell'umanità dall'asservimento dei corpi e delle coscienze. Il processo

di produzione deve essere asservito alla vita e non il contrario, e per fare ciò è necessario che la vita stessa si faccia diritto, che ad essa siano subordinati tutti gli altri diritti e tutti gli obblighi.

Il processo di produzione diventa strumento di asservimento se la vita è un suo prodotto. Se è la vita a generare il processo di produzione, allora questo è uno strumento di liberazione, ma solo in questa strumentalità all'essenza dell'uomo, il processo acquista una funzione liberatoria.

Allora il diritto fondamentale non può essere il diritto al lavoro, che è una componente del processo di produzione.

L'alienazione dell'uomo non avviene durante il processo di produzione, ma *prima* di esso, e la liberazione, il riappropriarsi di se stessi, è qualcosa che sta a monte di ogni processo di produzione.

La considerazione che senza il processo di produzione non si vive è irrilevante. L'uomo primitivo, costretto al lavoro perché altrimenti non può vivere, è libero solo nella misura in cui ha coscienza della propria libertà e del proprio essere umano. Ogni uomo deve il proprio grado di libertà alla propria coscienza ed alla percezione che gli altri hanno della propria e dell'altrui libertà. Insomma, la libertà di ciascuno non incontra un limite nella libertà degli altri, ma al contrario, è rafforzata dalla libertà degli altri.

Maggiore è il grado di libertà degli altri e maggiore è la mia libertà. E se il progresso nella storia dell'umanità ha un senso, questo è indirizzato proprio verso la conquista di livelli crescenti di libertà individuale e, quindi, collettiva.

In altri termini, è ovvio che gli uomini primitivi fossero meno liberi di noi, poiché essi avevano una coscienza minore della propria libertà e della necessità di averla per essere umani.

Le attività che gli uomini fanno sono quelle che li riempiono di contenuti e danno un senso alla loro esistenza. Il fare, quindi, aumenta la coscienza dell'uomo di se stesso, e in questo senso, lo rende più libero. L'uomo che coltiva il proprio campo, che costruisce la propria casa, che crea nuovi attrezzi per rendere meno oneroso il lavoro, è un uomo che mano a mano acquista maggiore coscienza delle proprie capacità creative. Quello che è essenziale è, appunto, la creatività, la capacità cioè, di ideare e rendere concreto ciò che si è ideato indipendentemente dall'ambito in cui questo avviene. Si può essere creativi, quindi, sia coltivando la terra che dipingendo una parete o componendo dei versi.

La creatività è essenziale per l'essere umano, poiché è solo attraverso di essa che l'uomo riesce ad esprimersi ed a trovare, nel senso di costruire secondo un piano, se stesso. Ma la

creatività è anche estremamente pericolosa per il potere, poiché essa ha come presupposto la libertà. L'asservimento al potere consiste quindi nel togliere ogni spazio di creatività all'attività produttiva dell'uomo. E l'alienazione non consiste nella privazione della proprietà dei mezzi di produzione, bensì nella privazione della creatività, della capacità, cioè, di ideare il proprio processo produttivo.

L'uomo inserito in un processo di produzione che gli è estraneo, di cui non ha coscienza è alienato, il suo inserimento cosciente all'interno del processo di produzione lo rende invece partecipe e lo libera dall'alienazione.

La creatività non è una merce e quindi non è monetizzabile in alcun modo. Insomma non c'è risarcimento monetario, né pietra filosofale, che possa trasformare in oro quello che è piombo per sua natura. Per questa ragione né la partecipazione forzata all'azionariato dell'azienda, né alcun incremento salariale possono mutare la natura alienata del lavoro se questo non nasce nella libertà.

E se la coscienza del grado di libertà dipende da ciascuno di noi, gli strumenti perché questa coscienza - o meglio, la possibilità di prendere coscienza - sia liberata, sono certamente sociali.

La società deve mettere i suoi membri in grado di poter operare delle scelte, senza esser costretti dalla necessità di dover effettuare un'attività per vivere.

Avere la possibilità di poter effettuare una scelta, garantisce il massimo grado di libertà per ciascuno. Quello che poi ognuno fa della propria esistenza rientra nella sfera delle scelte personali. Uno Stato etico, che cioè imponesse ai cittadini il proprio ethos, una propria visione del comportamento o delle attività, non è proprio di una società libera, ma al contrario di una società dominata da un'ideologia in cui la libertà è al minimo grado.

Insomma, tutte le norme che regolano le attività umane o in qualche modo le condizionano, compreso il fisco, si risolvono in strumenti che limitano la libertà, ovvero in strumenti per la perpetuazione del potere.

Accumulare ricchezze, è un'attività che molte confessioni religiose o filosofie ritengono contrarie all'etica. Il capitale è però necessario per realizzare i progetti di produzione, e più sono ambiziosi, maggiori sono le risorse che questi necessitano per la loro attuazione. Delegare il compito di accumulare ricchezze allo Stato, ha portato come conseguenza la sua burocratizzazione estrema e il sostanziale impoverimento della società. Il compito di uno Stato non è quello di impedire l'accumulazione delle ricchezze, ma di favorire quella accumula-

zione destinata alla produzione, e di tassare con decisione l'accumulazione improduttiva. Non è possibile nemmeno avere una visione ideologica del concetto di produttivo o improduttivo rispetto all'accumulazione, ma la decisione se i capitali sono in grado di produrre ricchezza deve essere lasciata al mercato. Le imposte, quindi, devono colpire tutti i capitali in misura tale rendere impossibile la loro perpetuazione improduttiva e favorire il loro impiego in attività produttive. Per mezzo di questo sistema, il capitale sarà sempre più mobile e si concentrerà nelle mani di chi avrà dimostrato la capacità di farlo fruttare realmente.

Per questa ragione la tassazione deve colpire i capitali finanziari spingendoli verso le attività produttive, mentre queste devono essere liberate dalle imposte affinché si possano sviluppare nella misura maggiore possibile.

Dalla tassazione dei capitali finanziari si devono trarre le risorse per garantire il diritto alla vita di tutti i cittadini, e quindi la possibilità di scelta che è il fondamento della libertà individuale e sociale.

Il reddito di cittadinanza

Il principio fondamentale di una società che vuole essere libera deve essere, dunque, quello di assicurare a tutti i suoi membri il diritto di scelta nel più ampio grado possibile.

Questo diritto di scelta deve essere assicurato in concreto e non deve essere una petizione di principio, com'è attualmente il diritto al lavoro. E', infatti, impossibile assicurare a tutti i cittadini il diritto al lavoro, sia perché è fisiologico che una parte dei lavoratori sia temporaneamente o per periodi più lunghi disoccupata, sia perché esso, subordinato alle necessità della produzione cessa di essere un diritto, e se venisse anteposto alle necessità della produzione finirebbe per renderla rigida e non produttiva.

Il diritto alla vita deve essere quindi assicurato realmente per tutti i cittadini, e per il solo fatto che essi sono in vita.

Il diritto alla vita consiste nella possibilità concreta di potersi mantenere in vita dignitosamente. Per la sua realizzazione è sufficiente che sia data ad ogni cittadino una somma di denaro sufficiente per potersi mantenere, indipendentemente dal

reddito e dall'attività che svolga. Infatti, la tutela del diritto alla vita comporta che questo diritto deve essere indipendente dal lavoro, ed essere assicurato prima e al di sopra di ogni altro diritto.

Insomma, il reddito di cittadinanza deve essere universale, poiché tutela un diritto che è proprio di ogni uomo indipendentemente dalla sua condizione sociale e dal suo stato.

La tutela del diritto alla vita comporta la tutela del diritto di scelta: solo chi è libero dalla necessità di procurarsi i mezzi per soddisfare i propri bisogni fondamentali, è in grado di poter effettuare delle scelte. E solo garantendo a tutti il diritto alla vita, è possibile superare la logica della separazione in classi che ha permeato di sé le società umane e che tuttora è un fattore importante nelle società di democrazia rappresentativa. Le divisioni in classi sociali e la logica perversa che le accompagna, devono essere abbattute e non alimentate per mezzo di norme che privilegiano o tutelano quei o quegli altri esponenti di una classe sociale. E per abbattere queste divisioni, è necessario partire nuovamente dalla considerazione dei diritti fondamentali dell'essere umano, primo dei quali è quello di vivere.

Sostenere che chi non lavora, non ha il diritto alla vita, è perfettamente all'interno della logica della creazione della vita da parte del sistema di produzione. E temere che il reddito di cittadinanza possa far venire meno la "voglia di lavorare" facendo decadere la società, è un ragionamento compatibile solo con un'impostazione autoritaria e paternalistica della società, propria dello Stato etico.

Gli uomini non hanno bisogno di essere tenuti come schiavi perché siano indotti al lavoro. Questo è per loro, il modo concreto di realizzare se stessi, ed aumentare la propria conoscenza e coscienza del mondo. Dietro il paternalismo dello Stato etico, si nasconde il timore del potere per la creatività e per il maggiore grado di libertà che questa porta con sé.

Il compito di uno Stato non è quello di educare i cittadini, ma di consentire loro di educarsi, consentendo a ciascuno di utilizzare tutti gli strumenti che ritiene più opportuni per perseguire tale scopo, compresi quelli che la collettività gli mette a disposizione.

Il reddito di cittadinanza universale comporta che la sua erogazione deve avvenire in favore di tutti i cittadini dalla culla alla tomba. Ho ipotizzato nel mio "Un Milione al mese a tutti: subito!" (ed. Malatempora, Roma, 1999), che debba consistere in una somma di denaro nella misura di un milione al mese per tutti i cittadini maggiorenni, e di £ 300.000 al mese

per i bambini dalla nascita ai 14 anni e di 600.000 al mese dai 15 alla maggiore età.

Il reddito di cittadinanza non può essere finanziato per mezzo della fiscalità ordinaria, poiché si tradurrebbe in un ulteriore ed insostenibile aggravio dell'imposizione fiscale, ma esso deve e può essere finanziato attraverso un'imposta sui capitali finanziari che vedremo in seguito.

Il reddito di cittadinanza universale non deve essere confuso con una misura assistenziale. Esso è la tutela necessaria a seguito del riconoscimento del diritto alla vita di ciascun cittadino.

L'assistenzialismo è invece la particolare tutela che viene concessa a cittadini o categorie particolari di cittadini, in determinati periodi in cui questi versano in condizioni particolarmente disagiate. Per alcuni di questi cittadini o categorie, la temporaneità della tutela è divenuta nel nostro paese cronica, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia.

In Francia, dove i disoccupati hanno diritto ad un salario minimo di sussistenza, che viene spesso confuso con il reddito di cittadinanza, è nato da tempo il mestiere di disoccupato assistito, che consiste nel prepararsi a dovere per rispondere alle numerose ed insidiose domande cui il servizio di controllo sottopone periodicamente i beneficiari del salario.

Infatti, costoro devono dimostrare di essere disoccupati non per proprie specifiche responsabilità ma per l'impossibilità di trovare un lavoro.

Questa ed altre forme di assistenza, oltre ad essere moralmente ripugnanti per i controlli e le umiliazioni cui devono sottoporsi coloro che sono costretti a richiederle, ed oltre ad essere fonte di corruzione e di inganni di ogni genere, rendono non convenienti tutti i lavori che hanno retribuzioni di poco al di sopra del salario minimo. Per molti è, infatti, più conveniente rinunciare ad un lavoro mal retribuito e prendere il salario minimo integrando con qualche lavoretto in nero di tanto in tanto.

Insomma, l'assistenzialismo finisce per alimentare il lavoro nero e per contrapporre lavoratori sottopagati a disoccupati.

Tutte le forme di assistenzialismo, comunque, hanno necessità di una struttura burocratica che stabilisca quali cittadini abbiano il diritto di usufruire della misura, e questo alimenta la corruzione e l'inefficienza del sistema.

Il reddito di cittadinanza universale, al contrario, pone tutti i cittadini sullo stesso piano e realizza per questo aspetto, un'effettiva parità delle condizioni di partenza, che è il vero obiettivo di ogni democrazia distributiva.

Il sistema fiscale

Il sistema fiscale degli Stati moderni è nato come uno strumento per garantire una equa distribuzione delle ricchezze prodotte, oltre che per fare fronte agli oneri per il mantenimento della struttura statale.

Molte risorse in passato sono state indirizzate per la nazionalizzazione o il salvataggio di interi settori della produzione, altri per l'assistenza alle imprese ed ai lavoratori di aziende in crisi.

Una parte crescente è andata a remunerare i costi dei servizi pubblici che nel frattempo sono cresciuti notevolmente in quantità, e una residua parte, anch'essa molto rilevante, viene utilizzata per il pagamento degli interessi sul debito pubblico che è cresciuto a dismisura negli anni che hanno seguito il 1971, data che – ricordo - è quella in cui gli USA abrogarono unilateralmente gli accordi di Bretton Woods.

Sappiamo che la crescita del debito pubblico è uno strumento utilizzato dal potere finanziario per estendere il proprio controllo sugli Stati, e attraverso di essi, sui cittadini e sulle imprese. Oltre il venti per cento dei proventi del fisco è oggi utilizzato per il pagamento degli interessi sul debito pubblico, mentre questi continua a salire in termini assoluti dato che il bilancio dello Stato presenta annualmente un disavanzo, seppur contenuto entro i limiti degli accordi di Maastricht.

Per fare fronte a questi oneri crescenti, lo Stato ha dovuto incrementare la pressione fiscale in misura esponenziale a partire appunto dai primi anni settanta.

Abbiamo visto che il debito è rappresentativo di moneta o altri strumenti finanziari, che sono essenziali affinché l'economia possa crescere e svilupparsi in maniera adeguata. Senza questi strumenti finanziari ed i titoli del debito, che sono sostanzialmente moneta, le attività economiche non avrebbero la quantità di moneta necessaria per la loro realizzazione.

Insomma, in luogo di emettere moneta, lo Stato si indebita e pone questo debito e i relativi interessi a carico della collettività. E' evidente che il debito pubblico è destinato a crescere sempre, ameno in termini assoluti. Gli economisti sostengono che questa crescita del debito non è importante, purché esso si riduca in proporzione al Prodotto Nazionale. Questo, infatti, comporta che gli interessi sul debito incidano di meno sulla tassazione complessiva e che quindi possano essere affrontati con minori sacrifici dalla collettività.

La conseguenza di una riduzione del rapporto tra Prodotto Nazionale e debito pubblico, è però, che si riduce la massa monetaria e quindi le attività economiche tendono a rallentare se non a contrarsi. E' quello che è avvenuto nell'ultimo decennio in Italia, in particolar modo, ma anche in tutti i paesi alle prese con un elevato debito pubblico.

Di conseguenza, è vero che inizialmente i conti pubblici tendono a migliorare, ma se il rallentamento delle attività economiche, anche per effetto di particolari congiunture internazionali diventa eccessivo, il problema si ripropone dopo qualche anno aggravato dalla crisi economica.

Oltretutto, le autorità monetarie hanno margini di manovra più ridotti rispetto alla massa monetaria, poiché per la riduzione del rapporto debito pubblico Prodotto Nazionale, hanno dovuto tenere bassi i tassi di interesse.

In Giappone questa manovra finanziaria sta costando al paese oltre dieci anni di stagnazione economica. Anche lì il rapporto tra deficit e Prodotto Nazionale si è ridotto sensibilmente, ma l'economia si è bloccata alla fine degli anni ottanta, e le autorità monetarie non riescono a farla ripartire poiché per ridurre quel rapporto hanno dovuto portare i tassi di interesse fino a zero.

In Italia, dal 1992 alterniamo anni di tiepida crescita ad altri di stagnazione o di recessione, per effetto della necessità di rientrare nel rapporto debito PIL nei parametri di Maastricht.

In questo quadro, il fisco ha svolto inizialmente il proprio ruolo di drenare le risorse per ridistribuirle secondo i criteri politici dettati dalle forze al governo. Poi, con la crescita della pressione fiscale ed il trasferimento di risorse che questa opera in favore del sistema finanziario, è divenuto uno strumento di oppressione dei cittadini.

Infatti, il prelievo fiscale non avviene sulla ricchezza effettivamente prodotta ma sul lavoro, sulla produzione delle merci e sul consumo di esse. Ciò comporta che per poter svolgere una qualunque attività, è necessario destinarne una parte considerevole al pagamento delle imposte, mentre le attività finanziarie ed i proventi di essa sono di fatto esenti da ogni imposta.

La conseguenza è che la rendita finanziaria sta crescendo in maniera vertiginosa, mentre le attività di lavoro sono penalizzate da imposte che ne espongono molte al rischio di diventare antieconomiche alla prima difficoltà.

Anche questo contribuisce al rallentamento dell'economia, poiché la ricchezza creata dalla rendita finanziaria è illusoria, ed espone il sistema nel suo complesso, al rischio dell'esplo-

sione di bolle speculative create appunto dalla mancanza di fondamento concreto della ricchezza finanziaria.

D'altra parte, il sistema fondato sul debito non consente di creare la moneta necessaria per il sostegno alle attività economiche in altro modo se non attraverso il debito, e quindi se non cambia il sistema di creazione di moneta sarà impossibile uscire dalla crisi endemica che sta attanagliando il mondo occidentale da oltre dieci anni.

L'esplosione delle borse alla fine degli anni novanta non deve trarre in inganno. Si è trattato di una ondata di speculazione cui è seguita un'ondata di panico che ha riportato le borse al punto di partenza se non più in basso. D'altra parte, la storia della borsa giapponese, cresciuta alla fine degli anni ottanta a livelli eccezionalmente elevati e poi precipitata in undici anni di nuovo al livello precedente l'inizio dell'ondata speculativa, ci indica quale potrebbe esser il futuro delle nostre economie e delle nostre borse.

Oggi il livello di capitalizzazione della borsa giapponese è pari al venti per cento circa di quello di dodici anni fa, e non c'è alcuna ragione per prevedere che questa situazione possa migliorare in alcun modo.

E' quindi necessaria una profonda riforma del sistema fiscale, per consentire alle attività economiche di riprendersi ed agli Stati di poter fare fronte alla distribuzione della ricchezza prodotta in maniera equa senza limitare, attraverso il fisco, la crescita di queste.

Le tasse devono essere pagate sulla ricchezza effettiva, e non su quella presunta. Il meccanismo di prelievo fiscale sulle attività e sul valore aggiunto, a parte il fatto che è estremamente farraginoso e si presta ad evasioni e truffe di ogni genere, si fonda sulla convinzione che ogni fase del processo di produzione comporti la creazione di plusvalore, e che tassando questa si ottenga l'effetto di riequilibrare in favore delle classi produttive la distribuzione della ricchezza.

Com'è evidente, questa tesi nasce dalla teoria del valore,. La conseguenza è che le imprese scaricano sui prezzi, e quindi sui consumatori il maggior onere derivante da questa tassazione, e che la ricchezza vera, quella prodotta dalla commercializzazione dei prodotti e dalle attività finanziarie ad essa conseguenti, è di fatto esente da tassazione.

Oltretutto, non è possibile applicare questi criteri di imposte alle attività immateriali, per le quali è davvero inimmaginabile il criterio della creazione di plusvalore per fasi di produzione.

Le imposte sul lavoro e sul consumo sono, se possibile, ancora più perverse di quelle sulle attività economiche delle im-

prese. Le tasse sul lavoro, costringono i lavoratori a destinare gran parte della propria attività allo Stato, che è diventato per loro un padrone ben più esigente degli schiavisti dell'antichità. Questi, almeno provvedevano direttamente al mantenimento dello schiavo in cambio della sua prestazione di lavoro, ed avevano tutto l'interesse a farlo dato il prezzo non indifferente che pagavano per acquistarli sul mercato.

Lo Stato, al contrario, non solo preleva circa il settanta per cento di quanto prodotto dal lavoratore, ma in cambio da poco o nulla, e soprattutto lo da tramite una burocrazia inefficiente, spesso corrotta, a volte rapinosa, sempre intempestiva. Le imposte sul consumo, ricadono anch'esse principalmente sulle spalle di chi lavora poiché colpiscono com'è noto, in misura non proporzionale al reddito ed alla ricchezza di chi acquista questi beni.

E' evidente che le tasse sui beni di consumo incidono in maniera ben più pesante su chi ha un reddito basso piuttosto che su chi ha un reddito dieci o venti volte superiore, o addirittura mille volte superiore. Il salario medio di un operaio si aggira, oggi, sui novecento euro. All'estremo opposto, il reddito di un finanziere o di un calciatore supera tranquillamente i novecentomila euro. Entrambi mangiano, il più delle volte lo stesso pane, la stessa pasta, consumano la stessa benzina pagano le telefonate nello stesso modo.

L'unica soluzione possibile a questa sperequazione intollerabile, è che le imposte siano applicate alla ricchezza effettiva, e questa è rappresentata, oggi, solo dal possesso di mezzi finanziari e dalla loro circolazione.

Con le imposte sugli strumenti finanziari e sul denaro, si ottengono due effetti. Il primo è quello di far pagare le imposte in proporzione alla ricchezza effettivamente posseduta, e non su quella presunta, e il secondo è quello che si elimina del tutto l'evasione fiscale, poiché gli strumenti finanziari sono tutti perfettamente visibili e la loro misura non è soggetta ad interpretazioni.

Altro effetto è che lo Stato può recuperare i mezzi finanziari di cui ha bisogno agendo sulla misura dell'imposta, ma senza dover necessariamente strangolare l'economia di produzione in caso di maggiore fabbisogno.

Ho ipotizzato l'istituzione di una duplice imposta.

Una sul possesso dei mezzi finanziari, nella misura del 4% all'anno da esigere mensilmente direttamente dai conti nei quali questi mezzi sono depositati, e l'altra dello 0,1% sulla circolazione dei mezzi finanziari, che è prelevabile anch'essa direttamente su ogni transazione finanziaria.

Queste due imposte danno un gettito fiscale pari a quello che lo Stato ottiene attualmente da tutte le tasse sul lavoro, sulla produzione e sul consumo. Ovviamente, l'istituzione di queste tasse, comporterebbe l'eliminazione di quelle oggi esistenti.

La prima conseguenza di queste imposte, è che si avrebbe un'accelerazione delle attività produttive, liberate dal peso della tassazione sul loro svolgimento.

Inoltre, poiché tenere fermo un capitale non comporterebbe più una rendita da esso, ma la sua scomparsa nell'arco di un paio di decenni, questi sarebbero indotti a riversarsi sulle attività produttive per potersi mantenere e crescere di misura. Insomma, il capitale finanziario tornerebbe a fare il suo mestiere, che non è quello di creare rendita finanziaria, ma quello di essere di supporto della produzione, materiale o immateriale che sia.

Infine, queste imposte toglierebbero al sistema finanziario la sua arma principale, che consiste nell'appropriarsi di ricchezza tramite la creazione del debito. Il sistema finanziario sarebbe costretto a partecipare all'impresa per avere una redditività dal capitale investito.

Con questo sistema di prelievo fiscale, è possibile finanziare il reddito di cittadinanza universale senza creare contrapposizioni tra le classi sociali per l'incremento di imposte che la sua istituzione comporterebbe nell'ambito dell'attuale quadro fiscale.

E, da ultimo, poiché un sistema fiscale di questa natura non ha bisogno di alcuna dichiarazione dei redditi, né di alcuno strumento di controllo, il sistema oppressivo e repressivo attuale potrebbe essere smantellato senza alcuna conseguenza. Saremmo tutti un po' più liberi.

La Tobin Tax e il debito dei paesi poveri

Tra le proposte di riforma del sistema fiscale e di introduzione di imposte alternative al sistema attuale, da qualche tempo spicca, con sempre maggiore convinzione, quella di introduzione della Tobin Tax, presentata come uno degli strumenti principali per ottenere una maggiore giustizia nella distribuzione della ricchezza soprattutto verso i paesi poveri.

Alla Tobin tax si aggiunge l'altra proposta della cancellazione del debito dei paesi poveri, anch'essa agitata con l'intento di sollevarne le sorti.

Il mondo politico è ormai pressoché unanime nel sostenere l'introduzione di questa tassa. Ci sono, infatti, progetti di legge di quasi tutti i gruppi politici, della maggioranza e dell'opposizione, e non c'è uomo politico che si esima dal dire la sua sull'argomento. Anche il popolo di Seattle, da cui per la verità è partito il rilancio della proposta, la sostiene con forza e persino il Papa si è espresso in suo favore. Come spesso accade, le idee su cosa sia la tassa sono confuse e contraddittorie, così come l'informazione su di essa. Cerchiamo di capirci qualcosa.

La proposta originaria fu formulata da James Tobin, poi premio Nobel per l'economia, ma non per questa proposta, nel lontano 1975.

L'idea di Tobin era che si potessero tassare le transazioni valutarie con un'aliquota compresa tra lo 0,01 e lo 0,1%, ed ottenere un ricavato sufficiente a risolvere il problema della fame nel mondo, allo stesso tempo limitando notevolmente la speculazione sulle valute che già allora minava alle fondamenta la stabilità di molti stati del mondo.

L'imposta consisteva quindi in una tassa da applicare su ogni operazione di cambio di valuta, indipendentemente, quindi, dalla redditività o meno dell'operazione stessa.

Facciamo un esempio, ed ipotizziamo che in Italia ci sia la tassa e negli USA no. Convertendo lire in dollari, o viceversa, in Italia sono assoggettato alla tassa, mentre la stessa operazione negli Stati Uniti è esente.

La prima obiezione che sorge spontanea è che per poter essere efficace, la tassa deve essere adottata contemporaneamente in molti Stati del mondo, altrimenti diventa facilmente evadibile, soprattutto ora che le operazioni finanziarie sono accessibili a tutti in qualunque paese tramite internet.

E' sufficiente, infatti, andare ad effettuare l'operazione di cambio in un paese dove l'imposta non è applicata e poi trasferire le somme nel paese dove si vuole impiegare il capitale monetario e che applica la tassa. In effetti, tutti i progetti di legge presentati, subordinano l'efficacia della tassa alla contemporanea introduzione di essa quantomeno in tutti gli Stati del mondo occidentale.

Il presupposto è, quindi, la costituzione di un accordo mondiale che ne renda possibile l'esazione. E poiché c'è bisogno anche un controllo sulle operazioni finanziarie, è necessario che questo accordo preveda anche una autorità di sorveglian-

za, cosa che prefigura una specie di governo mondiale, data la rilevanza che essa avrebbe nelle economie dei paesi.

L'altra obiezione, è che per evitarne l'elusione, è necessario applicare la tassa anche ai contratti derivati, perché tramite essi è facilissimo evadere l'imposta prevedendo un pagamento delle commodities nella moneta del paese che applica la tassa.

In altri termini, attraverso i contratti futures che hanno per oggetto merci o azioni, ma che sono per la maggior parte operazioni finanziarie, si può ottenere un cambio di valuta senza pagare la tassa.

Obiezione che fa ritenere necessario anche l'applicazione della tassa a tutti i contratti commerciali. Infatti se io compro merci in Italia oggi in dollari e le rivendo contemporaneamente ricavando lire, ho ottenuto un cambio di valuta ed eluso la tassa.

Queste obiezioni hanno alimentato il dibattito sulla Tobin Tax sin dal momento della sua proposta. Le relative difficoltà erano ben note allo stesso Tobin che riteneva, però, che esse fossero superabili grazie all'intervento di organismo politici sopranazionali come l'ONU o il Fondo Monetario Internazionale.

La Tobin Tax, nella sua originaria formulazione, è oggi sostanzialmente inapplicabile, se non appunto, nella forma di un'imposta su tutte le attività finanziarie.

E questo è un punto decisivo. Infatti, il gettito di un'imposta del genere sarebbe ben più elevato di quello di una tassa sulle sole operazioni di cambio e potrebbe consentire di ridurre notevolmente fino ad eliminarle le imposte sulla produzione, sul lavoro e sul consumo. Insomma, la cosa interessante della proposta di Tobin è che essa ha dimostrato che è possibile introdurre una tassa sulla ricchezza finanziaria, cosa ritenuta impraticabile fino al secondo dopoguerra a causa delle stesse obiezioni opposte alla Tobin tax nella sua formulazione originaria, vale a dire il problema degli equivalenti monetari.

Come abbiamo visto, infatti, per eludere la Tobin è sufficiente fare, o simulare, un'operazione di acquisto merci, e così per evitare l'imposta sulle monete era considerato sufficiente l'uso di strumenti diversi dalla moneta per il pagamento delle transazioni commerciali.

Ciò che, invece, rende oggi possibili le operazioni sono le dimensioni della finanza mondiale, e il fatto che la moneta sia diventata unità di misura piuttosto che bene fisico di scambio (come era finché aveva una sua fisicità legata comunque all'oro o ad altri preziosi).

Anche l'idea di andare a cancellare il debito dei paesi poveri, senza prevedere una forma alternativa di creazione di moneta, è del tutto inutile e demagogica. Serve, infatti, a salvare la coscienza sporca della finanza internazionale e dei governi occidentali che fanno apparire come un'operazione di generosa magnanimità, ciò che nasce da una rapina e si risolverebbe nel definitivo strangolamento di quello che resta in piedi delle economie di quei paesi.

Sappiamo che il debito è un modo per creare massa monetaria, e che questa è essenziale per l'economia. Cancellare il debito equivale, per quei paesi, a cancellare una parte della loro massa monetaria e sprofondarli in uno stato di prostrazione economica peggiore di quello in cui versano attualmente. Ciò consentirebbe, tra l'altro, ai paesi dell'occidente ed al potere finanziario di poter addebitare su quei paesi le responsabilità del loro fallimento, le cui cause sono invece da attribuire al meccanismo di potere che per decenni li ha tenuti sotto il giogo della finanza.

Allo stesso tempo, la distruzione di quello che resta delle economie locali, consente alle multinazionali di sostituirle interamente e di impadronirsi senza colpo ferire delle economie di quei paesi.

Insomma, non si tratta di cancellare il debito, semmai di ristrutturarlo e di prevedere un meccanismo di creazione di massa monetaria che lo sostituisca e sia in grado di sostenere l'economia di quei paesi. E si tratta, soprattutto, di ottenere attraverso il reddito di cittadinanza, un tenore di vita decente per quelle popolazioni oltre alla crescita della domanda interna che sola può consentire all'economia di sostenersi.

La liberazione del lavoro

Il reddito di cittadinanza consente a tutti i cittadini di potersi liberare dalla necessità di lavorare per mantenersi in vita. E questo gli consente di scegliere tra le attività quella o quelle che sono più adatte alla propria creatività.

La creatività è necessaria agli uomini per esprimere la propria personalità nella maniera più compiuta, ed allo stesso tempo, è necessaria per far crescere e migliorare la loro personalità.

La creatività è anche la via ed il punto di approdo della libertà personale. Non si può esser creativi nella schiavitù, e la schiavitù dal bisogno di procurarsi il necessario per vivere è quella peggiore.

La crescita delle attività immateriali, oltretutto, richiede che il lavoro diventi sempre più creativo.

Da qualche anno, ormai, il sistema produttivo mondiale produce abbastanza ricchezza per poter sfamare e consentire una esistenza dignitosa a tutti gli abitanti del pianeta.

La ragione per cui ancora oggi un miliardo di persone hanno redditi sotto la sussistenza, ed un altro miliardo e mezzo riesca a mala pena a sopravvivere, e sono esposti al rischio di precipitare nella fame in ogni momento, è che il sistema di distribuzione è evidentemente ingiusto.

Questa ingiustizia, oltre ad essere moralmente ripugnante, è anche economicamente disastrosa, tranne che per gli interessi di alcune multinazionali e del potere finanziario.

Consentire l'accesso al consumo di massa dei tre miliardi di persone che oggi sono praticamente escluse da questa possibilità, equivarrebbe a dare una spinta decisiva alla domanda mondiale di beni di consumo che è il presupposto di ogni ripresa dell'economia.

Oltretutto, il rapporto tra attività materiali ed immateriali vede crescere queste ultime in maniera esponenziale, al punto che già oggi l'immateriale rappresenta più del 60% del prodotto interno lordo di un paese come l'Italia, e si prevede che entro dieci o al massimo venti anni, le attività immateriali arrivino a rappresentare circa il 90% delle attività nel loro complesso.

Insomma, la distribuzione equa delle risorse della produzione materiale consentirebbe di liberare una enorme quantità di energie per la produzione immateriale, che poiché è costituita essenzialmente da idee, ha bisogno che i produttori siano sempre più creativi e liberi dalle costrizioni del lavoro materiale.

In altri termini, c'è una parte sempre più consistente del capitale produttivo che ha interesse concreto ad un sistema in cui la distribuzione delle risorse materiali avvenga in maniera equa, poiché l'ingiustizia sociale diventa un freno al suo stesso sviluppo.

Mi riferisco, ovviamente, alle imprese che producono attività immateriali e che hanno necessità, oltre che di un crescente grado di creatività degli operatori, di aumentare la base del consumo dei propri prodotti per crescere ulteriormente.

La liberazione del lavoro dalla necessità è, quindi, il presupposto per la liberazione delle forze produttive e per il rilancio

dell'economia mondiale. E le imprese della produzione immateriale sono i possibili alleati del movimento che si batte per una distribuzione equa delle risorse materiali, e per garantire la vita a tutta l'umanità.

E se il potere finanziario tende ad imporre il pensiero unico, a tutte le popolazioni del mondo, lo sviluppo necessario della creatività contraddice questa imposizione e rappresenta un ulteriore terreno di lotta con il potere della finanza.

Abbiamo visto che né la Tobin Tax, né la cancellazione del debito sono strumenti efficaci per lottare contro il potere finanziario, e che anzi essi rappresentano un modo per eludere il vero problema dello smantellamento di quel potere, poiché in qualche misura ne rafforzano l'immagine e ne presentano al mondo la faccia perbenista.

La lotta contro il potere finanziario si deve avvalere di altri strumenti.

Il principale è la riforma della moneta e del fisco nel senso indicato nelle pagine precedenti e l'introduzione del reddito di cittadinanza. Ma è possibile anche immaginare altre forme di lotta, e di attacco al potere della finanza.

L'organizzazione territoriale degli Stati, nell'era della economia globale, si sta rapidamente sfaldando mano a mano che il potere effettivo passa dalla politica alla finanza. Oltretutto, non ha senso mantenere in piedi delle strutture nate per garantire la crescita delle economie locali facendo la guerra a quelle delle altre nazioni, se l'obiettivo deve esser quello di abbattere i confini e le dogane tra i paesi.

Né è pensabile di poter tornare indietro ad un'epoca di ripristino delle identità nazionali senza correre di nuovo il rischio di scatenare conflitti mondiali per l'economia e gli scambi commerciali.

Le nuove tecnologie, e internet soprattutto, consentono di legare sul piano della produzione paesi e gruppi tra di loro molto distanti fisicamente, ma legati da un progetto, da culture, o da idealità comuni. Insomma, lo spazio virtuale costituito da internet, costituisce un terreno ideale per costruire spazi di alternativa al potere finanziario ed a quello delle multinazionali della produzione.

Anche sul territorio fisico questi spazi sono in via di formazione. La situazione sociale, la riduzione necessaria delle spese degli Stati per la sicurezza ed il controllo del territorio, la crescente inutilità, oltre che la pericolosità, delle grandi concentrazioni urbane che hanno caratterizzato l'urbanistica e l'organizzazione sociale negli ultimi cinquant'anni, inducono i cittadini ad aggregarsi in situazioni locali nelle quali la

presenza dello Stato diventa progressivamente sempre più invisibile.

L'opposizione al potere ha, da tempo, costruito una propria presenza sul territorio tramite i centri sociali, luogo di aggregazione e di sperimentazione di forme di vita diverse da quelle imposte dal pensiero unico dominante.

Ovviamente queste situazioni non costituiscono che delle nicchie di alternativa che non destano alcuna preoccupazione seria al potere.

Però, è indubbio che il localismo e la trasversalità delle relazioni e della produzione stiano crescendo in misura esponenziale. E che per consentire loro di crescere ulteriormente e di estendersi sul territorio, fisico e virtuale, è necessario immaginare delle forme di autofinanziamento che rifiutino il sistema di potere legato alla finanza senza richiedere ai suoi membri di fare sacrifici o sforzi di volontarismo per mantenere in piedi le strutture.

Insomma, occorre fare della finanza alternativa.

La prima idea che viene in mente è quella di utilizzare gli stessi strumenti del potere finanziario ma in maniera da depotenziarne il potenziale distruttivo e di potere.

La legge consente alle strutture locali di emettere titoli di debito a determinate condizioni. Queste condizioni consistono in pratica nella necessità che questi titoli trovino copertura nel bilancio dell'ente locale e che il loro tasso di interesse non sia superiore a quello fissato periodicamente dalla Banca d'Italia.

I titoli di questo genere, ovviamente, producono ed alimentano l'economia del debito, e quindi sono perfettamente funzionali agli interessi del potere finanziario.

Nessuno vieta, però, che l'ente locale possa emettere titoli che invece di dare un interesse attivo, siano gravati da un interesse passivo, che li porti all'estinzione in un determinato periodo di tempo.

Faccio un esempio per chiarire di cosa stiamo parlando.

Un Comune d'Italia, emette dieci miliardi di titoli gravati da un interesse passivo del 5% all'anno per finanziare delle attività imprenditoriali sul proprio territorio. In venti anni i titoli si estinguono, poiché ogni anno perdono il 5% del proprio valore. Questa emissione è perfettamente legittima, poiché la legge indica il livello massimo del tasso di interesse applicabile, ma non quello minimo, e oltretutto, poiché i titoli sono destinati ad estinguersi, non c'è necessità di ulteriore copertura nel bilancio del Comune.

Il Comune in questione, però, potrebbe anche emettere annualmente delle marche da applicare sui titoli emessi, pari al

5% dell'importo facciale di essi, subordinando la loro circolazione all'applicazione annuale della marca. Alla fine del ventennio, la copertura dei titoli sarebbe comunque garantita dall'importo ricavato dalla vendita delle marche e quindi l'operazione in sé sarebbe perfettamente legittima.

Ovviamente questi titoli non sarebbero collocabili sul mercato per mezzo dei canali usuali. Nessuno darebbe i propri soldi per acquistare titoli che, invece di rendere un interesse, richiedono il pagamento di un interesse da parte di chi lo possiede.

La loro utilizzazione, invece, diventa interessante ed utilissima se il meccanismo di collocamento dei titoli segue una strada a ritroso rispetto a quella usuale. Insomma, il Comune consegna i titoli alle imprese che finanzia e che si impegnano a restituire l'importo ricevuto alla fine del periodo di validità dei titoli. L'imprenditore, dovrà spendere rapidamente quei titoli se non vuole che il capitale gli muoia in mano e ritrovarsi con il debito verso il Comune dopo i venti anni di durata dell'operazione. Porterà, quindi questi titoli alle imprese cui chiederà di fornirgli il materiale necessario per realizzare la sua iniziativa.

Queste imprese hanno l'interesse a prendere i titoli e vendere i propri prodotti. Possono contare sul fatto che in un anno riusciranno a loro volta a liberarsene, e questo comporterebbe al massimo uno sconto del 5% sul prezzo praticato per la vendita. Insomma attraverso questo meccanismo i titoli entreranno sul mercato, svolgendo una funzione essenzialmente monetaria.

Quelli che ricevono i titoli, che possono anche esser di taglio relativamente piccolo, diciamo il più piccolo da cento o duecento euro, avranno l'interesse a liberarsene il più in fretta possibile.

Una legge in economia dice che la moneta cattiva scaccia sempre quella buona. Se una moneta d'oro equivale a dieci di rame, si spenderanno quelle di rame e si terranno quelle d'oro, e così, parimenti, tra una banconota corrente da cento euro ed un titolo gravato da interesse passivo del medesimo importo, il possessore spenderà il più rapidamente possibile il titolo del Comune e terrà la banconota per sé.

In altri termini, il Comune, in questo modo, ha creato una massa monetaria adeguata alle esigenze dell'economia, perché ha finanziato delle imprese che richiedono per la loro attività una massa di moneta pari almeno al capitale investito, e non ha gravato le imprese né il consumo di oneri finanziari. Di fatto, il pagamento dell'operazione viene caricato su coloro che operano sul mercato ma in maniera indolore, se pen-

siamo che un interesse del 5% all'anno comporta un aggravio giornaliero di poco più dello 0,01%, e mensile di circa lo 0,34%.

Alla fine del periodo, il Comune si trova le somme che ha ricavato dalla vendita delle marche, che vanno a copertura del pagamento dei titoli, e quelle somme che gli saranno restituite dagli imprenditori finanziati. In altre parole, tranne il rischio di fallimento che potrebbe essere comunque coperto da una garanzia assicurativa e da garanzie adeguate delle imprese, il Comune ha raddoppiato il capitale impiegato inizialmente.

Queste ulteriori somme, devono essere destinate ad attività di solidarietà sociale, o alla distribuzione iniziale di reddito di cittadinanza in misura proporzionale alla popolazione del territorio.

L'emissione dei titoli potrebbe essere preceduta da una campagna di sensibilizzazione delle imprese e della cittadinanza per spiegare il funzionamento di essi, e raccogliere adesioni alla loro accettazione. Le imprese che accettassero i titoli vedrebbero incrementare il proprio fatturato dell'importo degli acquisti, e sappiamo bene quale necessità ci sia per molte aziende di produzione, di cercare nuovi sbocchi alla loro produzione.

La stessa operazione, ma con titoli privati, potrebbe essere effettuata dai centri sociali, o altre strutture locali, sia sul territorio reale che su quello virtuale, per le attività che li riguardano. Insomma il centro sociale emette questi titoli, anche facendosi autorizzare dalla Banca d'Italia (c'è un precedente negli USA, dove la FED autorizzò un ente locale del Massachusetts ad emettere titoli del genere, per sollevare una situazione economica locale particolarmente depressa), coinvolgendo nell'operazione imprese e commercianti vicini che accettino i titoli in pagamento.

In questo modo si sferra un attacco decisivo al potere finanziario. Il fine di questa operazione è di eliminare il debito come strumento di creazione di moneta, e restituire alla politica, e quindi alla collettività, il diritto di fare le emissioni monetarie necessarie al funzionamento dell'economia.

Non esiste una legge che impedisca ai Comuni di emettere questi titoli, e l'unico impedimento per i titoli privati è che la loro circolazione lecita è gravata dall'imposta di bollo per le cambiali, anche se nella pratica corrente gli assegni postdatati girano tranquillamente ed in misura rilevantissima.

Ma si sa che il potere, se venisse attaccato in maniera così diretta e pesante, reagirebbe cercando tutti i mezzi per impedire il proseguimento dell'iniziativa.

Se ci pensiamo bene, ogni titolo emesso in questo modo equivale a mille vetrine di banche sfasciate e senza il rischio di farsi prendere e condannare.

La vendetta è un piatto che si mangia freddo.

La globalizzazione dei popoli

Non c'è alternativa alla globalizzazione dell'economia e degli scambi. Non si torna indietro al mercantilismo ed alle guerre doganali.

Il movimento no global, che esprime tutta la propria rabbia nei confronti di questo modo perverso di fare la globalizzazione, contro il monopolio delle multinazionali e del potere finanziario, dovrebbe togliersi di dosso l'immagine appiccicatagli dai mass media di un movimento che combatte il nuovo, rappresentato dalla globalizzazione, in nome del vecchio, rappresentato dalla struttura economica per nazioni.

Credo che nessuno di quelli che da Seattle a Genova sono scesi in piazza per manifestare la propria rabbia e la propria opposizione a questo sistema di potere e di generazione della vita, abbia mai pensato nemmeno lontanamente di ripristinare il vecchio sistema di barriere doganali e di confini che separano i popoli e i loro prodotti.

Semmai è interessante l'idea di chiamare il movimento new-global, per sottolineare che dalla fusione dei popoli, dal superamento delle logiche nazionali, dallo scambio e dalla fratellanza non si torna indietro, anche se i padroni del mondo ci ributtano ogni tanto nel clima di guerra e di ostilità che è funzionale ai loro interessi.

La salvezza delle economie locali, non passa attraverso la loro protezione, ma al contrario attraverso la possibilità di consentire loro la massima espansione. E la vita di miliardi di persone dipende dalla nostra capacità di battere il vecchio, questo sì, del potere finanziario, e far vincere il nuovo della preminenza della produzione immateriale su quella materiale. La guerra contro il potere finanziario si vincerà solo se saremo coscienti della potenza ed allo stesso tempo dei punti deboli del nemico. Sostituire il potere dell'economia del debito, ed allo stesso tempo battersi perché a livello locale venga im-

posto un sistema fiscale sugli strumenti finanziari è quello che possiamo fare, continuando, nel frattempo a batterci contro le violenze delle multinazionali sul territorio e sulla gente, ed a manifestare per far crescere tra la gente la coscienza che da questo sistema si può uscire ed anche rapidamente.

Non solo, ma che è necessario uscire se non vogliono che il mondo torni a ripercorre i passi che nella storia hanno segnato i momenti più bui dell'umanità, con le guerre, le violenze, le distruzioni, e l'odio tra i popoli.

Il movimento no-global sa bene che solo la fratellanza tra i popoli e tra le persone è in grado di battere questo sistema. E la circolazione delle idee e la loro diffusione in tutto il mondo è il principale strumento che possiede per effettuare questa operazione. Internet è uno strumento potentissimo di libertà. Sta a noi saperlo usare nel modo migliore, nella maniera più efficace per sconfiggere le forze del potere, della vecchia logica della prevaricazione dell'uomo sull'uomo, dei popoli su altri popoli, delle nazioni su altre nazioni.

Abbiamo bisogno di un mondo aperto, multirazziale e multiculturale, libero e creativo. Abbiamo gli strumenti e le forze per farlo. Facciamolo.

Glossarietto

Bretton Woods: Anonima località degli Stati Uniti in cui fu sottoscritto l'accordo che porta il suo nome. L'accordo prevedeva la costituzione del FMI, della Banca Mondiale e la convertibilità di tutte le monete nel dollaro e solo di questo nell'oro.

FMI: Il Fondo Monetario Internazionale istituito con il compito di garantire la stabilità dei cambi tra le monete dei paesi aderenti all'accordo di Bretton Woods, che potevano oscillare nell'ambito di una banda prefissata. Dopo il 15 agosto 1971, svolge la funzione di intervenire finanziariamente a sostegno e soprattutto controllo, dei paesi dove interviene la Banca Mondiale.

Banca Mondiale: Istituita anch'essa a Bretton Woods, con lo scopo di intervenire sulle economie in difficoltà dei paesi aderenti all'accordo. Finanzia progetti per lo sviluppo ovviamente sempre più legati agli interessi delle multinazionali e degli Stati Uniti.

WTO: World Trade Organization, l'organizzazione mondiale del commercio, nata dal GATT, l'accordo sulle tariffe ed i commerci del 1949, con l'intento di liberalizzare i commerci in tutti i paesi e di abbattere le barriere doganali. E' diventato lo strumento per imporre ai paesi terzi le politiche monopolistiche delle multinazionali e della finanza mondiale.

Reddito di Cittadinanza universale: Lo strumento per la liberazione dell'umanità dalla schiavitù del lavoro per la necessità di procurarsi i mezzi per vivere. La somma necessaria per ciascun cittadino per vivere dignitosamente.

PIL: Prodotto Interno Lordo, ovvero, in teoria, quanto viene prodotto in un anno da un paese. Una volta si chiamava Produzione Nazionale e calcolava solo i beni materiali. Adesso ci sono anche e soprattutto le attività immateriali, ed i criteri di scelta delle attività da inserire nel calcolo del PIL sono divenuti essenzialmente politici. Svolge la funzione di determinare un criterio per la determinazione della misura del deficit pubblico.

Debito Pubblico: Il debito complessivo dello Stato e degli altri Enti statali nei confronti del sistema finanziario e dei privati in possesso dei titoli pubblici. Il debito è portato da Titoli emessi dallo Stato, con varie scadenze. Quelli a breve termine sono i BOT, Buoni Ordinari del Tesoro, quelli a più lunga scadenza sono i BTP, Buoni Poliennali del Tesoro, eccetera.

Deficit Pubblico: La somma che annualmente lo Stato spende in più rispetto alla spesa preventivata. Per coprire questa spesa aggiuntiva vengono emessi Titoli di Stato. E' il principale strumento per la politica di intervento keynesiano nell'economia, detta appunto di deficit spending.

Mercantilismo: Sistema economico che si fonda su una difesa dei prodotti interni ed una aggressiva politica di esportazione, allo scopo di avere una bilancia di pagamenti attiva. La difesa si basa su dazi alti all'importazione, e l'aggressività all'estero su prezzi molto bassi, anche allo scopo di vincere le resistenze doganali dei paesi concorrenti.

Multinazionale: Una compagnia privata che ha sedi e interessi in più paesi nel mondo. Molte di esse hanno un fatturato superiore al PIL di parecchi Stati del mondo anche industrializzato.

Keynesismo: Politica di intervento dello Stato per sostenere l'economia fondata sul deficit spending, ovvero su interventi di spesa non previsti nel bilancio. E' il fondamento dell'economia del debito.

Banca: L'arma letale per la conquista del mondo da parte del potere finanziario. Lo strumento per la creazione dell'economia del debito.

Oro: Il prezioso metallo posto alla base dell'emissione delle banconote di carta. Fino agli anni trenta era possibile andare in banca e convertire le banconote in oro. Poi fu istituito il divieto di conversione, che per gli accordi di Bretton Woods fu possibile solo con il dollaro. Nel 1971, gli USA dichiararono l'abrogazione unilaterale dell'accordo. Tutto l'oro del mondo non copre che una frazione infinitesimale degli strumenti finanziari in circolazione.

Banconote: l'essenza della truffa del sistema bancario, ovvero lo strumento attraverso il quale con un giochetto di presti-

gio il sistema finanziario si appropria del lavoro e della vita degli uomini e delle imprese.

15 agosto 1971: L'anno, il mese, il giorno in cui gli USA dichiararono l'abrogazione degli accordi di Bretton Woods, relativamente alla convertibilità del dollaro in oro. Da quel giorno le monete di carta sono divenute ufficialmente ciò che sono sempre state: pezzi di carta colorata.

1929: L'anno del grande crack della Borsa americana. L'indice Dow Jones scese da oltre 300 punti del picco dell'ottobre del 1929 fino a 32 punti dell'estate del 1932. Fallirono oltre diecimila banche, chiusero un'infinità di stabilimenti, milioni di persone finirono sul lastrico e iniziò la più grande recessione della storia dell'umanità.

Recessione: Tecnicamente la recessione è una riduzione del PIL per due trimestri consecutivi. Ma data la natura politica e relativamente aleatoria del PIL, molti preferiscono osservare la produzione industriale per capire se c'è recessione in un paese. La caduta di questa è ancora indicativa di uno stato di crisi dell'economia.

Dow Jones: L'indice della Borsa dei titoli industriali di New York. Prende il nome da Charles Dow e dal socio Edward Jones, nella società Dow-Jones & C., che nel 1884 elaborarono un indice fondato sulle oscillazioni giornaliere della capitalizzazione media di dodici dei principali titoli di borsa. Oggi il DJ Industrial Average è calcolato sui trenta principali titoli del listino. In Italia un analogo indice è il MIB30, calcolato sulle oscillazioni delle prime trenta società del listino della borsa di Milano.

Nasdaq: Acronimo di National Association of Securities Dealers Automated Quotations, rappresenta l'indice delle azioni delle aziende tecnologiche sul mercato americano.

Inflazione e deflazione: La prima è data da un eccesso di moneta rispetto alla quantità ed alla velocità delle transazioni commerciali in un paese, la seconda si verifica nel caso diametralmente opposto. L'effetto dell'inflazione è un aumento dei prezzi dei beni, quello della deflazione una contrazione o una stagnazione dei prezzi. Entrambe sono accompagnate agli estremi da un calo delle attività economiche.

Stagflazione: Lo spauracchio delle economie occidentali, ovvero una situazione in cui si mescolano inflazione e stagnazione delle attività economiche. Le sue delizie sono state recentemente sperimentate dal Giappone. E' come un labirinto: una volta dentro è difficile uscirne.

Nuovo mondo: Quello che nascerà dalla sconfitta del potere finanziario. Tassazione degli strumenti finanziari, reddito di cittadinanza, titoli ad interesse negativo e tanta lotta per costruire un mondo libero, equo, pulito, ricco e creativo.